

RIVISTA POPOLARE

DI
POLITICA LETTERE E SCIENZE SOCIALI

Anno VII. — N. 20

Abbonamento postale

Roma, 30 Ottobre 1901

LA CAMBIALE DELLE RIFORME



IL PAESE: Eccellenze, avrei questa cambiale delle riforme economiche....

— Tranquillizzatevi buon uomo, quanto prima soddisferemo al nostro debito.

— Tò? È la stessa risposta che mi sono sentito dare per trent'anni da quei signori che sono passati!

(Asino di Roma).

IL SACCHIEGGIO DI NAPOLI



La Relazione della Commissione d'Inchiesta.

« Anima vile ed immonda, canaglia e carogna della peggiore specie, impostore della morale, truffatore della giustizia, vilissimo impasto di malvagità e cordardia, scellerato d'uno stampo che fa pensare come tanti migliori di lui siano nelle galere, furfante matricolato, degno di essere bollato, come una volta si usava, a lettere di fuoco, imprimevolmente sulla spalla il marchio indelebile... ».

La bava velenosa e il rantolo di rabbia e di follia che crepitano in questo periodo di insulti triviali, lanciati dal *Don Marzio* a Giuseppe Saredo, ci dicono eloquentemente che la *Relazione* di Napoli è stata come un vigoroso colpo di scure che è venuto a colpire la velenosa serpe della corruzione. E invano nei suoi contorcimenti schizza il veleno dell'insulto. Il colpo è caduto diritto. E si è udito come il fragore d'un mondo frolo, rōso dalle colpe e insozzato dalle proprie vergogne, che cade infranto dal colpo poderoso.

Invano i mastini della « *banda malfattrice* » che taglieggiò impunemente il patrimonio di Napoli, e ne corruppe ogni forma di vita e di attività, avventano gli ultimi morsi rabbiosi. Voi, Scarfoglio, eroe della mala parola, e voi Turco, della Banca Romana, spezzate le vostre penne, più insidiose e perfide del pugnale, e rientrate nell'ombra delle vostre vergogne.

E un'ora dolorosa della vita italiana, questa che ci svela tutto il cumulo d'inganni, di corruzioni, di infingimenti che hanno ordito la tela del governo amministrativo della nostra più grande città. E un'ora triste, dalla quale guai se non sapremo trarre l'ammaestramento per l'avvenire! Guai se non sapremo, dalle colpe e dagli errori passati, trarre i nuovi fattori di rigenerazione morale!

Passa ora, come in un battesimo di sanzione storica, nella serie delle verità indiscutibili l'esistenza dolorosa d'una spaventevole « *quistione di Napoli* ». Per vedere come questa quistione rivesta linee gigantesche, e come essa, ben lungi dall'aver un interesse strettamente locale, abbia invece ripercussione nella esistenza e nel decoro di tutta la vita pubblica nazionale bisogna dare un rapido sguardo ai risultati della *Relazione*.

..

E, nella lettura del lavoro lucido e coscienzioso, tagliente come lama e inesorabile come il bisturi del chirurgo, si ha l'impressione forte e violenta che si prova alla lettura d'un romanzo a fosche tinte, che finisca con la ruina del protagonista ordita dalle insidie oblique di personaggi, alterati nelle passioni e nei truci disegni. Qui il protagonista è la più bella e sventurata città d'Italia, e gli uomini, che sono coorti, i quali ne compiono la sua ruina, si aggirano e si aggirano purtroppo nella realtà della vita, ancora forti delle loro ribalderie e corazzati d'un cinismo che vuol parere coraggio o grandezza d'animo.

E questa storia collettiva di sventure cittadine si svolge su di un fondo, su d'un ambiente, tutto cupo e sconsolante. Eccolo delineato, sulle orme della Commissione, in quattro tratti di penna.

Una città, appena sollevata dalla secolare tirannide borbonica, che s'avvia alla nuova vita rappresentativa (1). Le menti incombere dalle tenebre della ignoranza più fitta: lo spirito di associazione sopraffatto dalla tendenza individualista: le energie civili compresse dal dispotismo che assorbe la vita pubblica tutta quanta: la giustizia manomessa dallo arbitrio dell'alto e dai faccendieri nel basso. Già potente l'organizzazione della camorra, e di fronte ad essa la dissoluzione dei sani ceti cittadini non adatti all'esercizio dei nuovi regimi amministrativi. Questa la Napoli del '60 all'esordio del nuovo regno; e questa situazione di cose, proiettandosi fino al '71, che

rendeva disadatta ad ogni serio riorganamento della sua vita locale. E mentre in atti nei primi anni, la impotenza amministrativa derivava dall'incapacità e non dalla corruzione (in questo periodo le elezioni procedevano correttissime) non tardò a manifestarsi una sempre più accentuata tendenza dei partiti al potere verso le locali reti *camorristiche*. Il partito d'opposizione, infine riuscitosi a consolidare con gli auspicci del Sandonato, del Lazzaro e del Nicotera (1) (oh poesia della pratica come impallidisci anche tu!) trasse vita ed alimento dalla camorra: alla quale viene ceduto ormai incontrastato quello scettro che mai, per mutare di amministrazione, le fu più ritolto dal '70 al '900.

I poteri locali divennero così delle intraprese da sfruttare a vantaggio dei privati. Si formarono i forti nuclei delle clientele, consolidate dal favore e dall'inframmettenza che spiegavano una suggestione psicologica efficace sulla massa elettorale. La quale finì per tal modo col considerare come migliori rappresentanti non più coloro che offrirono maggiori garanzie di capacità e di probità, ma coloro che più si prestavano ai favori e alle raccomandazioni.

Questa parte della *Relazione* è per noi alquanto lacunaria. Era forse voler troppo che il presidente del Consiglio di Stato insistesse sulla parte che lo Stato appunto ha svolto nel consolidare il regime delle inframmettenze e dell'*interposta persona* a Napoli? Perché — questo è convincimento nostro invincibile — la *causa causarum* del malgoverno napoletano è da cercare nella complice protezione che lo Stato ha dato alle camerille locali, docili al governo perché questo fosse docile a sua volta al loro imperio locale.

E in un altro punto dobbiamo discostarci dalla *Relazione* Saredo: là dove dichiara la configurazione delle classi sociali, alle quali si accentra il potere amministrativo. Egli dà una preminenza al ceto borghese, che rappresenta come il fulcro attorno al quale giri la ruota delle vicende napoletane: ma non conveniamo che possa avere appellativo di borghese quella masnada di filibustieri che ha saccheggiato la città di Napoli; quella *milizia* che ha sol curato, per dirla con Dante, di *mettere in arco*. Si tratta di un vero ceto parassitario, improduttivo insinuatosi, come gli Dei di Epicuro, nei pori della vita napoletana, il quale ha atteso a sostituire la mancanza di un reddito, attinto alle sane fonti del lavoro e dell'attività economica, con un reddito attinto alla violenza, alla *routine*, all'intrigo, alla frode. Si tratta di un vero fenomeno di parassitismo sociale, che per potere allignare sul trono stesso del pubblico potere ha avuto bisogno di farsi arma della forza brutale, della corruzione, della legge, del pervertimento di ogni retta attività pubblica. Le classi produttrici della metropoli meridionale, così bene delineate nel forte lavoro del Saredo, sono servite di sgabello al trionfo di queste caste pervertitrici e malversatrici: esse hanno, nella scarsa forza che le oscillanti condizioni economiche loro conferiscono, subito l'oltraggio del prepotere di queste classi viventi appunto sulla rinnovazione del loro reddito produttivo.

Noi avremmo sotto tal senso preferito che la luminosa relazione, che dà tanti esempi di brani veramente profondi insieme e geniali ci avesse fornita un'analisi più accurata della base sociale o della causa organica delle camorre amministrative napoletane.

Ma purtuttavia lo sfondo del vasto quadro sociale delineato nell'opera del Saredo, si presenta con contorni assai vicini alla realtà. La vita che si agita e fermenta in questa situazione d'ambiente riceve lo sviluppo di un complicato intreccio di anomalie, di lotte, di sopraffazioni, di meditati delitti, che con un'infinita catena di responsabilità e di complicità più o meno colpose, avvince, lega, ogni slancio della cittadinanza amministrata, e la prostra nell'inerzia ipnotica che rende possibile, senza contrasto, l'opera del male.

Se anche non volesse abbracciare tutta la vasta linea del quadro dell'alternata vicenda, con cui si suc-

(1) *Rel. d'Inch.* pag. 26, vol. I.

(1) *Ivi* pag. 43 Vol. I.

cedono al potere le amministrazioni più colpite dal sospetto, e più röse dalla inettitudine, voi potete fermarvi con l'occhio alle ultime fasi di questa vita napoletana, ora arrivata al più morboso marasma, per cui o vi è la pronta cura o la morte irremissibile. Ed ha l'aria d'una storia pensata da una mente fertile di fantasia anziché di realtà di vicende accadute quella di Napoli! Ed è forse per questo senso di stupore, che ci prende dinanzi a questo rivoltante spettacolo di colossale corruzione e di depredamento organizzato, che speculano i prezzolati giornali delle caste colpite, quando gridano all'inverosimile, quando lanciano l'accusa di visionario al Saredo, quando strillano che la relazione è il prodotto d'una passione esaltata e non già il risultato ponderato d'indagini serie ed accurate.

Sarà forse in ben altri tempi importante assodare il valore intrinseco probativo di questo o quel dettaglio dell'inchiesta; ma la vita che balza fuor da quelle pagine rigeneratrici, risponde purtroppo alla realtà scellerata in cui fu piombata una città, tanto nobile quanto infelice, da un manipolo di banditi civili e di *Rocambole* in guanti gialli.

Vengano quei sommi teorici di Diritto pubblico che nel regime rappresentativo videro le colonne d'Ercole dell'evoluzione politica umana, a mirare che cosa possano diventare i congegni dei pubblici

persona del Campolattaro, dopo, mal sopportando gli scatti a volte fieri e molesti di costui, gli ordisce contro la congiura della sua maggioranza, e lo fa cadere. E chi era costui?

Un *politico*, un deputato, un uomo che doveva rimanere estraneo alla formazione di ogni amministrazione.

Ma a quest'eroe spavaldo e prepotente faceva capo una potente organizzazione elettorale, di cui egli disponeva nel modo più decisivo. In tale stato di cose — perchè non insiste abbastanza la relazione su tal punto? — doveva riuscire esser facile alla consorte casalina, ultima incarnazione delle precedenti cri: che — or clericali, or moderate, or liberali — alternantisi al Comune, di assoggettare lo Stato alle proprie mire e di comprare il suo complice silenzio. Lo Stato — la mercè di queste consorte locali — avea un *feudo* elettorale a Napoli su cui poteva contare come su di una docile *Vandea* di riserva.

E l'uomo che imponeva a Napoli le sue amministrazioni patteggiava anche col potere centrale. Certo non mancavano, nel seno stesso del Consiglio, i generosi slanci di ribellione a questo asservimento palese della volontà del Consiglio. Ma tanto era la corruzione diffusa e penetrata fin nell'intima midolla del corpo comunale che l'istessa minoranza

NEI CAMPI DEI "RECONCENTRADOS",



Secondo le relazioni inglesi tutto va bene nei campi dei reconcentrados: i bambini giuocano e corrono sotto l'occhio sorridente delle madri.

(L'assiette au beurre di Parigi).



John Bull: Vi ho mandato a chiamare, caro generale, per essere informato sui reconcentrados.

Generale Weiler: John, io sono un principiante in confronto a voi! (1)

(Life di New-York).

(1) Si allude ai campi di *reconcentrados* nell'Africa del Sud nei quali gl'inglesi hanno superato la ferocia di Weiler a Cuba.

N. d. R.

poteri, e come essi possano essere rivolti non pure ad eludere ed annullare la volontà collettiva d'un popolo, ma a taglieggiarne le sostanze, a deprimerne le energie, a straziarne le sorti.

Perchè qui sono pochi uomini, i quali alla loro volta si riconoscono in un solo, il Casale, che hanno reso mancipii i poteri comunali al loro arbitrio e a scopi inconfessabili.

Nell'anno di grazia 1896 — (1) dopo un lungo periodo di regime rappresentativo — la volontà elettorale della cittadinanza partenopea s'inclinava dinanzi all'arbitrio della triandria Casale-Billi-San Donato. Ad essi, per lungo sistema di consuetudine, gli aspiranti al Consiglio Comunale doveano versare una *corvata* elettorale di 600 lire.

Un uomo, nel sistema popolare di governo, impone alla sua città l'amministrazione che gli tenta.

E sceglie il sindaco. Dapprima lo elegge nella

del Consiglio non osava attaccare di fronte ed a visiera spiegata l'azione della maggioranza casalina.

Per temperamento e forza di carattere, da questo torpore si staccarono invece delle figure nobilissime di lottatori: l'Altobelli, il Gargiulo, il Salvi, e dopo la ricomposizione consiliare del '98 il solo Sanfelice (1), la voce dei quali pertanto non avea eco che nei ceti ancora sani e coscienti della città.

L'Altobelli tenta di portare le armi di guerra nella trincea nemica. Chiede, invoca ed ottiene che una prima inchiesta di epurazione si inizi, nella parte più guasta dell'organismo municipale, l'organico degli impiegati.

Ma ecco la scena che si svolge. Io vidi — dice l'Altobelli — nella seduta che dovea far assodare la relazione della Commissione d'Inchiesta sugli impiegati che il Casale chiamava ad *audiendum verbum* i suoi fedeli consiglieri e dava loro il motto da dire. Casale non voleva l'epurazione, ch'era il

(1) *Relaz. d'Inch.* — pag. 115 vol. 1.

(1) Ivi pag. 143 e segg.

suicidio suo e di sua gente. E il disegno epuratore del nostro valoroso amico non passò.

Con questo episodio si chiude l'amministrazione Campolattaro.

Il giorno in cui il Consiglio nominò un nuovo sindaco nella persona del Summonte, esso non faceva che prosternarsi alla volontà estranea della dittatura della deputazione politica napoletana.

Il sindaco infatti era già stato eletto fuori del Consiglio. La scena si svolse in un *coupet*. Il Summonte annunciava al Consigliere B. Marciano che si era deciso ad accettare il sindacato di Napoli d'accordo col Casale. Al resto avrebbe pensato costui. E fu sindaco infatti pochi giorni dopo.

Pare la satira del sistema rappresentativo di governo, scritta da un novellatore anarchico. Invece è la realtà.

E con il docile strumento di Summonte, un dotto professore di università che mette il suo ingegno pagliettesco a servizio della forza brutale della cricca casalina, la tregenda più inverosimile e pur troppo veridica, di scempi e di frodi amministrative si tesse con la compiacente passività d'un Consiglio corrotto e inquinato. E la stampa, questa regina della pubblica opinione? Essa patteggia coi dilapidatori del pubblico danaro e impone come prezzo del suo silenzio e del suo appoggio la partecipazione alle ribalderie e al bottino della cricca imperante. E rotolano nel fango, con la pubblicazione dell'Inchiesta, le reputazioni di tre giornali: Il *Corriere*, il *Mattino*, il *D. Marzio*. Ed eccoli mutati in giostra d'insulti triviali e di escandescenze furibonde contro il Saredo. Il quale, come un mito favoloso, ora si dilegua dalla scena napoletana, dopo aver strappato dinanzi agli occhi d'un popolo ansioso, il velo che copriva l'avida testa di Medusa della corruzione partenopea.

E lasciamo — che n'è tempo — la sfera delle impressioni strane e confuse che ci getta nell'animo la Relazione, per passare ad un esame interiore della sua portata e delle principali esposizioni con cui è condotta.

Il lavoro della Commissione d'Inchiesta, opera collettiva del Leris, del Rossi, del Sinigaglia, Muscianise, sotto la direzione di Saredo, è come una superba e forte monografia sulla storia amministrativa di Napoli. È un lavoro descrittivo dell'intima e complessa macchina d'una grande amministrazione come quella di Napoli, della quale ne rileva gli sviluppi, gl'inconvenienti, i difetti.

I giornali — conforme alle loro indole — hanno limitato l'esame della relazione, a ciò che riguarda la istruttoria delle responsabilità dei gruppi e delle persone. Ma la Commissione d'Inchiesta non ha voluto limitare entro così angusti confini il compito proprio: ed ha recato a compimento un lavoro storico-critico, quale dovrebbe esser fatto per tutte le nostre grandi città.

Non appena infatti la Relazione è risalita alle cagioni che promossero l'Inchiesta, accennando ai meriti di coloro a cui va rivendicato l'onore di aver propugnato il risanamento morale della città, attaccando di fronte i masnadieri capitanati dal Casale, (e a tal proposito la Relazione (1) tributa lodi ai « giovani ardenti e battaglieri della *Propaganda* » e all'on. Colajanni, che diè come il segnale della lotta, e all'on. De Martino, che in vario senso concorsero a determinare lo scioglimento del paludoso Consiglio casalino), la relazione si addentra nell'esame interiore del meccanismo amministrativo.

E comincia dai pubblici uffici, (2) insistendo sull'organico del personale, di cui mostra le successive fasi di riforma. E così dopo d'aver fornito al lettore un'idea esatta di tale organo amministrativo scende al compito proprio e diretto, dell'assodamento dei vizii, delle illecite ammissioni, del cumulo d'impieghi. I fatti citati sono schiacciati per l'amministrazione Summonte: i concorsi sono soggetti al più sfacciato favoritismo, e la pianta dell'organico è

tracciata sulle mire dolose e subdole delle clientele imperanti che nella compra-vendita di impieghi si costituivano le più cospicue entrate. Dopo di avere sollevato questo vaso di Pandora, di più loschi baratti, eserciti nella concessione d'impieghi, la Relazione si rivolge all'esame dei servizi pubblici.

Anche qui la Relazione della Commissione ha la andatura rigorosa della monografia storico-critica. Perché invece di arrestarsi alla mera enunciazione delle responsabilità, fa invece la delineazione completa, anatomico-fisiologica dei singoli servizi.

Si svela il disordine in cui è tenuto il servizio di anagrafe, e si mostrano tutte le pratiche amministrative inquinate dalla frode. Il servizio di registrazione, la tenuta delle partite: tutto è messo a soqquadro. Il servizio di leva in abbandono. L'elettorato fatto strumento di successo alla camerilla imperante: la violazione più sfacciata della legge per la compilazione delle liste e per la loro revisione. L'istruzione costituita dalle esigenze di nepotismo, di protezioni, di lucro.

Il servizio della polizia urbana è trascurato perché le multe di contravvenzioni e le occupazioni e licenze sono armi di offesa e difesa che valgono validamente a costituire e a mantenere docili le clientele. L'ufficio tecnico è composto con nomine arbitrarie, perché, nella delicatezza del loro ufficio, i membri di esso debbono essere docili creature nelle mani degli inconfessabili interessi che dominano il Comune.

Per le grandi convenzioni del servizio tramviario, dell'acquedotto, dell'illuminazione, che costituiscono una trattazione veramente scrupolosa, diligente e dettagliata, si mostra la colossale violazione che un consiglio, più interessato che inesperto, fa degli interessi della cittadinanza (1), e dall'esame dei doli, delle basse contrattazioni, dei simulati intrighi con cui sorsero queste convenzioni balza spontanea la domanda, perché non sia possibile richiedere almeno utilmente agli sperperatori del pubblico danaro le rivalse dei milioni di cui frodarono scientemente la città ad essi affidata.

E giunti, attraverso i due grossi volumi, (la cui materia è peraltro facilmente acquisibile mediante gl'indici marginali che sono apposti analiticamente quasi ad ogni periodo) alla fine di questa infernale descrizione d'una città depredata e devastata dalla avida e briaca sete di lucri da cui è invasata la cricca spadroneggiante, le pagine in cui Saredo detta i *rimedii* (2) si lasciano leggere con un tristo sorriso di scetticismo.

Sarà certo utile che la *Rivista* torni di proposito sui provvedimenti concreti formulati dal Saredo per la risoluzione dello squilibrio finanziario e morale di Napoli. A questa esposizione succede un mirabile studio sull'organizzazione finanziaria del Comune che è anche una pregevole monografia di finanza storica, la quale dà un'idea completa della pressione tributaria comunale.

Ma ci sia fin d'ora consentito di dire che la « questione di Napoli » si deve risolvere sul terreno delle spontanee energie cittadine. Occorre che in Napoli si continui e perseveri in quella diffusione di coscienza politica e di senso civico, a cui si sono accinti i partiti giovani di quella città. Ben dice la Relazione d'Inchiesta: a Napoli non esistettero partiti e programmi, (3) onde mancò il pubblico controllo sugli atti amministrativi.

Occorre ridestare le energie delle classi veramente produttrici: il ceto borghese e l'operaio, e dando una esatta coscienza dei propri interessi a tale massa si potrà cominciare quella nuova era di vita pubblica napoletana, fino ad ieri presagita come una fallace utopia, e che oggi si va affermando per opera dei partiti nuovi.

Tutte quelle fazioni parassitarie che si avvicendavano fino ad ieri al potere sotto la subdola etichetta di liberali e di clerico-moderati devono essere debellate dalle rideste energie cittadine.

Dinanzi ai disastrosi e mancanti risultati dell'*In-*

(1) A pag. 153 e segg.

(2) *Relaz. d'Inch.* da pag. 327 in poi, Vol. 1 e 2.

(1) Da pag. 7 a 168 Vol. 2.

(2) Ivi pag. 787 Vol. 2.

(3) Pag. 73 Vol. 1.

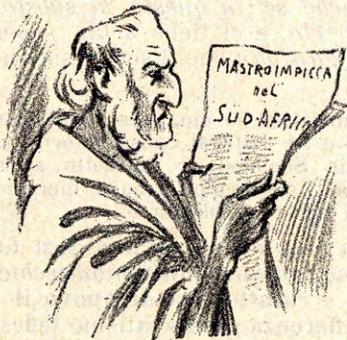
chiesta Napoli per poter risorgere non ha che da divorziare coi vecchi elementi, che la oppressero e la dilapidarono.

E l'arena elettorale napoletana questa volta ha una piattaforma di programmi e di tendenze che auspicano bene pel suo sperato risorgimento. Da una parte la massa dei clerico-moderati e dei liberali, cioè a dire, i responsabili delle jatture napoletane: dall'altra il *fascio democratico* e il partito socialista. Dall'una parte la lotta per la riconquista del potere perduto, per reinstaurare il malgoverno dell'ieri, fonte di lucri non sudati; dall'altra la bandiera della resurrezione civile della città.

Noi vorremmo che la cittadinanza napoletana ancora sana e incontaminata si stringesse attorno ai partiti nuovi e immacolati. Vorremmo che la lista democratica, forte di nomi intemerati e di incrollabili coscienze, controllata dal partito repubblicano e dal radicale, ora nascente, riuscisse ad attrarre le forze degli elementi borghesi, commerciali, industriali ecc.: come vorremmo che la lista socialista sapesse conquistarsi a fianco alla maggioranza democratica la minoranza del Consiglio, sorreggendosi alle classi operaie della città. Ma purtroppo Napoli non è ancora matura a questa evoluzione di partiti, a cui pertanto tende con forza irresistibile.

E questo scopo di rigenerazione e di rimutamento alla vita pubblica, sarà solo possibile a Napoli quando il governo romperà ogni solidarietà coi mercenari del mandato politico. E questo ci pare l'ausilio mag-

La negazione di Dio.



L'ombra di Gladstone: Ed io che calunniavo il Re Bomba!

giore e il concorso più importante che possa chiedersi dallo Stato a vantaggio di Napoli. E questo Napoli vuole assai più che non il concorso finanziario così elaboratamente figurato dal Saredo nella sua Relazione. O ci inganniamo, o la questione di Napoli resta fuori di quelle pagine. Il riassetto delle finanze e il riscatto dei servizi sono dei provvedimenti provvisori e fors'anco dannosi finché un'onda nuova non abbia sottratto dalle mani delle avide clientele i congegni pubblici napoletani. E a far ciò occorre una sollevazione della coscienza pubblica, la quale può attendersi soltanto dal lavoro serio e fecondo dei partiti nuovi della città.

Questo non poteva dire il presidente del Consiglio di Stato nella sua Relazione la quale purtroppo resta fiero monumento di nobile e disinteressata professione della verità.

Oggi è una Commissione Reale d'Inchiesta che viene a confessare la colpa dello Stato nel lasciare preda alle fazioni politiche voraci i centri amministrativi del Sud.

Così, senza volerlo, è dall'opera stessa dello Stato, è dalla confessione stessa della classe conservatrice che più suggestivo discende l'ammaestramento della necessità di democratizzare lo Stato, rimutandone le basi. Perché solo allora la questione di Napoli che è poi la questione di tutti i comuni del Sud, potrà dirsi definitivamente risolta.

Dott. ENRICO LEONE.

TRA DUE FUOCHI

(Radicali e Socialisti contro i Repubblicani)



Il caso sintetizzato nel titolo di questo articolo, in Italia non è nuovo. Ci fu un tempo in cui Giuseppe Mazzini fu fatto segno ad ogni sorta di calunnie e di vituperi dai monarchici di ogni risma, da Bakounine e dai socialisti. Però, siccome ciò che ripetesi nella storia dell'umanità ha con sé sempre qualche lato nuovo, che serve a distinguere ed a differenziare gli avvenimenti tra loro; così anche adesso nella convergenza degli attacchi che partono da socialisti e monarchici radicali contro i repubblicani, c'è l'elemento nuovo, che serve a distinguere il passato dal presente.

Una volta, anarchici e socialisti da un lato, e monarchici dall'altro, nel prendere di mira Giuseppe Mazzini partivano da punti opposti.

La qualità delle ingiurie e delle calunnie, che si scagliavano contro il grande genovese era sostanzialmente diversa. Gli uni lo chiamavano retrogrado, prete, spia; gli altri lo temevano, lo denunziavano e lo perseguitavano come rivoluzio-

I grandi delinquenti.



Uno almeno (Musolino) è messo fuori di circolazione. (Pasquino di Torino).

nario. I denigratori si mantenevano tra loro nemici irreconciliabili.

Adesso monarchici radicali e socialisti amovono tra loro nella forma più commovente; si lisciano e si carezzano reciprocamente; ricorrono spesso agli stessi argomenti per combattere i repubblicani e adoperano sinanco le stesse parole di nuovo conio.

Noi non esitiamo a dichiarare — perchè nostra norma assoluta è la sincerità — che del *flirt* tra radicali e socialisti noi che ci siamo visti sempre bersagliati da tutti, abbiamo sentito le punture della invidia. E perchè non confessarlo? Ricordiamo con singolare compiacimento i giorni, che sembrano già tanto lontani — misurando la distanza dall'asprezza delle presenti polemiche —, durante i quali *on nous toutoyait* anche coi socialisti e coi radicali: i giorni del compagno Pelloux. Perciò proviamo un certo rammarico nel trovarci nuovamente soli nel percorrere l'antica nostra strada.

Dei rapporti cordiali e commoventi si hanno prove innumerevoli. Basterebbe la collezione dell'*Avanti!* da un anno in qua per i socialisti. Dall'altra parte si hanno le ripetute dichiarazioni dell'on. Sacchi; il quale non parla o non scrive di politica senza un sdilinquinamento dolcissimo verso

i socialisti. E nominiamo l'on. Sacchi perchè la maggioranza del gruppo parlamentare radicale è composto di repubblicani larvati non abbastanza radicali.

Delle tenerezze dell'on. Sacchi pei socialisti prendiamo l'ultima manifestazione.

Leggiamo nella *Democrazia* di Cremona che un anonimo cortese ci manda segnata in diversi punti (Num. del 12 Ottobre):

« Il partito veramente radicale che intende l'utilità assoluta del positivismo politico ora completamente libero nella sua azione, divenuto partito di governo, può sviluppare tutto un bagaglio di riforme legislative, risolvere tutti i più complessi e ardui problemi d'indole sociale ed economica, taluni, i meno, compendiatamente nel Patto di Roma, tali altri, i più, nel programma minimo socialista: questi integrano quelli. »

Questo brano c'insegna che il programma radicale comprende ciò che c'è di meglio nel Patto di Roma e nel programma minimo dei socialisti. Che cuccagna! E che modestia! E del buono ce n'è meno nel primo... Se fosse vivo Cavalotti!

Questo primo squisito dolcissimo lasciato cadere nella bocca dei socialisti, concerne le cose. L'organo dell'on. Sacchi non lesina nemmeno verso le persone. Sentite:

« Se da questo estremo polo negativo della pila (i reazionari), percorrendo tutti i fili accumulati della grande corrente di vita nazionale, giungiamo all'altro polo positivo, troviamo menti elevate di pensatori, come Turati, Bissolati e tanti altri valorosi combattenti per le nuove idealità e che del grande partito operaio che si sta formando saranno i legittimi capitani, muovere serrati alle sante rivendicazioni proletarie, seguendo la tattica positivista dall'on. Sacchi strenuamente difesa anche quando per un momento si sentì solo. »

Turati e Bissolati e gli altri valorosi non possono lamentarsi del trattamento avuto; non solo vengono considerati come menti elevate — e pochi, anche tra gli avversari dissentiranno nel giudizio; — ma vengono designati come i legittimi capitani ecc. ecc. Forse potrebbero fare qualche smorfia vedendosi collocati à la suite dell'on. Sacchi nell'uso della tattica positivista; ma essi sono troppo intelligenti per non comprendere che l'estensore dell'articolo della *Democrazia*, probabilmente avrà sorpassato le intenzioni dell'ispiratore per inconscia suggestione dell'ambiente in cui vive.

Il Turati del resto si sentirà più lusingato degli altri suoi compagni dalle gentilezze dell'on. Sacchi; questi, infatti, ha accettato tout bonnement le parole da lui inventate. Anche *La Democrazia* condanna al disprezzo gli anarchoidi.... C'è questa sola differenza: Turati vedeva gli anarchoidi tra i socialisti; Sacchi li scorge tra i socialisti e tra i repubblicani.

* * *

Radicali veri, alla Sacchi — per distinguerli dai falsi alla Marcora, alla Basetti, alla Guerci ecc., e socialisti, se si limitassero allo scambio delle cortesie, che non vogliamo nemmeno chiamare adulazioni, non darebbero diritto a lamentarci. Il guaio si è che essi si fanno la corte per potere meglio combattere i repubblicani. Nella critica dimenticano i fatti, li falsano e in una misura assurda, che rasenta la calunnia; e su per giù adoperano, come abbiamo detto, gli stessi argomenti.

Il quarto d'ora esige che i repubblicani vengano additati come nemici delle riforme e del metodo positivo; e quando per pudore si è costretti a riconoscere che in Parlamento i repubblicani hanno cooperato al trionfo di alcune riforme, si lascia comprendere che essi ciò fecero per eccezione ed incoscientemente.

E' *La Democrazia* che scrive:

« Anche gli studiosi idealisti, che vagheggiano forme « più adatte a popoli liberi, per non frustrarsi in vane « lotte, sull'esempio di Pantano, Soggi, Barzilai, Colajanni « ed altri illustri (anarchoidi?) che nel parlamento italiano « legiferano, quasi per forza d'inerzia dovranno coope- « rare col loro ingegno e colla loro attività personale « al trionfo di quelle moderne riforme, che sono nel « cuore e nella mente di tutti quanti amano sincera- « mente e profondamente il nostro paese. »

Ma che forza d'inerzia di Egitto, on. Sacchi! I repubblicani, entro e fuori il Parlamento, propugnarono con perfetta coscienza le più ampie e radicali riforme; iniziarono certe critiche e certe demolizioni, che precedono e rendono necessaria l'azione positiva; ed anche se non formularono numerosi disegni di legge d'iniziativa parlamentare — destinati quasi sempre a naufragare — additarono le grandi linee, e le vie da seguire per risolvere i più complessi ed ardui problemi d'indole politica e sociale. Senza bisogno di andare a pescare nel Patto di Roma o nel Programma minimo dei socialisti, l'on. Sacchi rinfreschi la memoria colla lettura dei discorsi e degli scritti repubblicani, e vedrà che essi hanno sempre consciamente iniziato e non seguito per forza d'inerzia.

La stessa, identica accusa formula *La lotta di classe* di Filippo Turati. Discorrendo di *Socialismo e di monarchia* in Milano, nello stesso giorno in cui *La Democrazia* ne discorreva in Cremona (12 ottobre) essa dichiara che non è indifferente alle forme politiche se in queste si sostanziano le pubbliche libertà, e ci tiene a far sapere ai monarchici del Fanfulla che il socialismo non è... monarchico.

« Bisogna insistere su ciò, essa soggiunge, perchè è « la verità — e va detta ai conservatori, che paventano « la monarchia socialista, e va detto ai repubblicani « pregiudizievole, che troppo a buon mercato si danno « per i soli e veri repubblicani ».

Con ciò si esce un poco dall'antica formula negativa: a-monarchico, anti-monarchico, che caratterizzava e caratterizza di nuovo il socialismo italiano a differenza del socialismo tedesco e belga, decisamente repubblicano; e se la formula venisse esplicita meglio, e se i socialisti insistessero nel far sapere che ci tengono ad essere repubblicani, i veri radicali rimarrebbero con un palmo di naso; ma molte polemiche astiose cesserebbero tra repubblicani e socialisti e con maggiore armonia essi percorrerebbero l'immenso tratto di strada che hanno a percorrere insieme prima che arrivino al bivio che conduce: da un lato alla proprietà collettiva e dall'altro alla proprietà individuale.

Forse l'on. Turati e i socialisti italiani verranno a questa più decisa affermazione repubblicana. Con ciò la pace coi repubblicani non sarebbe fatta, a giudicare dal linguaggio odierno dei socialisti, che si ostinano a presentare i repubblicani italiani come antiriformisti.

La collezione dell'*Avanti!*, il discorso dell'on. Ferri sulla politica interna in Giugno scorso, e quelli di altri deputati socialisti, gli scritti recenti di Filippo Turati sono tutti impregnati di spirito positivo e di caldo interessamento per le riforme graduali, immediate, senza pregiudizio dello ideale che diremo assoluto ma remoto della proprietà collettiva. E noi, si sa, che su questo siamo di accordo.

Vedremo se la nostra sia una voce isolata; ora preme prendere atto dell'argomentazione socialista su questo terreno; argomentazione di cui bisogna prendere nota speciale, perchè su di essa, a nostro avviso, si fonda tutto l'armeggio contro i repubblicani, se non contro la repubblica, che

l'on. Turati non condanna più... almeno nella *Lotta di classe*.

Egli nel citato articolo del settimanale di Milano imposta bene la questione, con l'abilità sua, che tutti gli riconoscono, quando a dimostrare che le *forme politiche non gli sono indifferenti* soggiunge:

« Ma appunto perciò, quando la monarchia è aggredita dai reazionari e da essi minacciata di abbandono « sotto il pretesto che diventa *socialista* è ben naturale « che riserbiamo le nostre collere ai reazionari. »

Benissimo. Ciò giustifica il ministerialismo attuale dei socialisti; e si sa che noi non la pensiamo diversamente. Ma non giustifica affatto la campagna antirepubblicana. La lotta in difesa dello Statuto Albertino, che fu il grande contenuto dell'*ostruzionismo*, non fu combattuta dai soli socialisti. Piaccia o non piaccia ai mistificatori socialisti, che sono capaci di negare la luce del giorno se i suoi raggi possono illuminare chi non è socialista, anima e mente direttiva di quella lotta fu il *repubblicano* Edoardo Pantano, come propulsore ultimo e decisivo fu Giuseppe De Felice, che se è socialista convinto, non ha falsi pudori e si proclama altresì repubblicano ardente. Da De Andreis a Colajanni, da Colajanni a Pozzato, a Comandini che sono gli ultimi arrivati in ordine di tempo nel gruppo parlamentare repubblicano, tutti furono concordi coi radicali e coi socialisti nella difesa dello Statuto. Il grido più ostile al positivismo odierno fu emesso dall'on. Bissolati; i propositi più antipositivi e più avversi ai criteri che manifesta adesso, nelle riunioni della *Sala rossa*, come egli stesso confessò nella *Critica sociale*, furono avanzati... da Filippo Turati; il grido: *Costituente* levato da Pantano e ripetuto da tutta l'*Estrema* era costituzionale e ricordava un impegno solenne della monarchia Sabauda. Abbiamo scritto: **tutta l'Estrema sinistra** fece eco al grido di Pantano; ma dobbiamo correggerci. Ci fu un solo membro dell'*Estrema*, uno **solo** che non volle sottoscrivere la mozione che doveva presentare il deputato per Terni per la convocazione della *Costituente*; e questo **solo** deputato fu l'on. Sacchi. Egli, ne siamo sicuri, ci sarà grato di questo ricordo, che fa prova della sua grande chiarezza ed avvedutezza.

La motivazione giustissima della maggiore ostilità socialista contro i reazionari monarchici di cui ci siamo occupati non giustificherebbe in alcun modo ciò, che contro la verità, scrive la stessa *Lotta di classe*, cioè Filippo Turati, sul pensiero antiriformista e sul metodo dei repubblicani a rincalzo delle obiezioni dell'on. Sacchi. Gli sforzi dell'on. rappresentante per Cremona nell'accentuare il suo distacco dai repubblicani, anche a spese delle verità, possono alla fine spiegarsi col proposito deciso di rendere le aule ministeriali sempre più accessibili al suo partito: e noi non esitiamo a confermare ciò che altra volta abbiamo scritto sulla utilità di un partito *radicale* costituzionale quale lo intendeva una volta l'on. Sacchi; ma sono addirittura inconcepibili nell'on. rappresentante per Milano che non aspira — e di questo siamo sicuri, non ostante le insinuazioni che si lanciano da ogni parte — a rappresentare la parte di Millerand a beneficio della monarchia, quando questa non è minacciata nel suo minimo contenuto liberale.

Ebbene contro la verità, lo ripetiamo, l'on. Turati ha scritto:

« Quei repubblicani che si aggrappano come ostriche « alla famosa *pregiudiziale* mettendo come provata la « loro supposizione, che è pure contrastata dall'esperienza, essere la monarchia incompatibile con le ri-

« forme progressive, e, sostanzialmente e necessaria- « mente — e sempre — reazionaria —, non possono ac- « cogliere tale concetto e però fanno della caduta della « monarchia la condizione *sine qua non* di ogni pro- « gresso. Essi, nella questione politica, sono quel che « sono gli anarchici nella questione economica; come gli « anarchici essi dicono: *tanto peggio, tanto meglio*. La « monarchia liberale è la peggiore delle monarchie, per- « chè la più difficile ad abbattere. »

« Qui è il nostro dissenso fondamentale dai repubbli- « cani della *pregiudiziale* — non dai repubblicani che « sono tali per una profonda aspirazione di giustizia « ideale per cui — non altrimenti di noi — condannano « in principio il privilegio politico ed ereditario senza « mettere l'abolizione di tale privilegio come *porro unum* « *necessarium*, senza farne una condizione assoluta, pre- « cedente ogni loro attività o cooperazione politica alla « democratizzazione degli ordini politici ed all'elevamento « delle classi diseredate ed alle trasformazioni giuridi- « che e sociali reclamate dal popolo, e che il programma « minimo socialista approvato dal Congresso di Roma, « ha in tre grandi serie elencate, dichiarando il loro rap- « porto di *mezzo a fine* coll'ultimo ideale socialista. »

Noi che abbiamo stima grande per Filippo Turati, e che lo amiamo sinceramente, abbiamo letto con vivo rammarico tale brano in così stridente contraddizione colle realtà, le quali egli non può assolutamente ignorare.

A lui, sul terreno dei fatti parlamentari, ripetiamo che le riforme immediate e prossime furono invocate e caldegiate dai deputati repubblicani e suffragate dal loro voto; a lui ricordiamo, che gli *astensionisti* repubblicani, i quali della caduta preliminare della monarchia fanno il *porro unum necessarium* per le riforme, sono una sparutissima minoranza, per quanto in tale minoranza siano uomini che rispettiamo come Giannelli, Mormina-Penna, Albani ecc., a lui non dovremmo avere bisogno di rammentare che nel socialismo italiano e in quello internazionale è più vigorosa che non sia tra i repubblicani di casa nostra, la corrente che crede inutili o dannose le riforme; a lui che vive a Milano e che legge l'*Italia del Popolo*, non dovremmo sentire il bisogno di ricordare che anche il Ghisleri, che sembra attualmente il repubblicano più intransigente, ha riconfermato, rispondendo a noi, la sua antica fede evoluzionista, che ne fece uno dei discepoli più sinceri di Alberto Mario; a lui, infine — e ci sembra una vera enormità di vederci a questo costretti — dovrebbe essere assolutamente superfluo ricordare che la formula del *tanto peggio, tanto meglio* non scaturisce da alcun libro, da alcuna teoria di repubblicani, e che più degli anarchici quella formula è caratteristica — patognomica, direbbero i medici — del socialismo cosiddetto scientifico: è la logica e necessaria conseguenza della dottrina marxista, è la quintessenza della teoria catastrofica. Il *tantissimo peggio, tantissimo meglio*, nella sua espressione genuina, si verificherebbe il giorno in cui da un lato starebbero un miliardo di proletari, dall'altro un centinaio di proprietari. I socialisti che vogliono rimanere marxisti e vogliono le riforme fanno salti acrobatici meravigliosi interpretando i loro evangeli. Bernstein che in Germania vuole rivedere la dottrina in senso riformista è avversato e quasi scomunicato dai suoi compagni, ed è rimasto in minoranza anche nel Congresso di Lubecca, dove il proprio pensiero rimase miseramente soccombente, non ostante che sia stato difeso dalla sua viva voce, che non aveva potuto farsi sentire nei precedenti congressi dei socialisti tedeschi.

E' veramente cosa ingiustificabile, on. Turati, che voi che tutto ciò non potete ignorare, abbiate tentato di affibbiare ai repubblicani, pel solo gusto di distinguervi da loro, pur professandovi repubbli-

cano, la massima del *tanto peggio, tanto meglio*, che è propria, esclusiva, caratteristica del socialismo marxista, di cui siete ritenuto — e giustamente — un illustre campione!

*
**

Ed ora, per chiudere, ritorniamo per un momento all'on. Sacchi.

Se i repubblicani italiani fossero antiriformisti e sistematicamente rivoluzionari; e se d'altra parte i socialisti italiani fossero essenzialmente e necessariamente riformisti noi comprenderemo perfettamente che egli in nome del metodo positivo, dovrebbe concedere tutte le sue simpatie ai secondi contro i primi. Invece noi abbiamo dimostrato che non esiste alcuna incompatibilità teorica tra la professione dei principi repubblicani e il conseguimento di riforme sotto la monarchia, come non ce n'è stata mai in fatto. Invece, se i socialisti italiani, da qualche tempo — non sono secoli da che Turati aggiungeva le sue *postille* ad uno scritto di Ciccotti, che gli sembrava infetto di socialismo di Stato! — propugnano le riforme, ciò avviene, se non altro, contro le loro teorie. Dopo di che è lecito domandarsi: come va che l'on. Sacchi crede *antipositiva* l'aspirazione verso la repubblica, cioè verso un ideale che *fu cosa reale* in Italia — e fu cosa gloriosissima — ed è cosa viva in tanta parte del mondo, ed a quattro passi da casa nostra: in Svizzera ed in Francia, mentre non crede *antipositiva* l'aspirazione verso la proprietà collettiva, che — almeno nella forma complessissima dell'attuale fase di evoluzione sociale: il *mir*, la *zadrouga*, la *dessa* ed altre forme di collettivismo agrario non possono servire di modello — non *fu mai* nel mondo, e che i monarchici, dai più reazionari ai più radicali, dichiarano *craquement* impossibile? Come va che l'on. Sacchi si spaventa della *pregiudiziale* repubblicana e non si spaventa della *pregiudiziale* collettivista, che *comprende* la repubblica col di più di quella bazzecola, che si chiama abolizione della proprietà privata? (1).

Mistero! Mistero? No. Se l'on. Sacchi fosse un minchione qualunque il mistero si spiegherebbe colla sua ignoranza; ma egli tale non è — affatto, affatto — e il mistero si spiega colla soverchia intelligenza, per non dire furberia. Egli sa e crede che il collettivismo se non addirittura impossibile rappresenta un avvenimento remotissimo per confessione di coloro che lo professano — e noi siamo tra quelli che lo riterrebbero assai benefico; egli sa e vede che la repubblica è non solo possibile — non ha contro di sé alcun dato storico o sperimentale — ma anche molto probabile, e che può essere allontanata soltanto dalla sapienza dei governanti. Perciò da buon monarchico — precisamente per non meritare la taccia d'ingratitude da noi affibbiata ai monarchici, che combattevano i socialisti *amonarchici* e non nettamente repubblicani — egli carezza i socialisti e combatte i repubblicani, cioè cerca eliminare il pericolo prossimo-probabile, servendosi anche di coloro che rappresentano il pericolo lontanissimo che anche giudica impossibile.

Est-ce clair? E' chiarissimo; e confessiamo che la sua è tattica non solo *positiva* ma anche molto abile.

LA RIVISTA.

(1) La parola *pregiudiziale* adoperata per indicare l'aspirazione verso la repubblica o verso la proprietà collettiva viene qui adoperata, perchè è parola di moda. Esattamente dovrebbe riferirsi soltanto ai repubblicani ed ai socialisti, che non credono nelle possibilità delle riforme, se prima non venga realizzato il loro ideale.

I GESUITI ROSSI

Così chiama i socialisti di Sassari la valorosa *Nuova Sardegna*. Disgraziatamente i *gesuiti rossi* non sono soltanto in Sardegna; pullulano anche nel continente. Ce ne dà prova il brano di un discorso di *Trestelle-Rerum Scriptor* che *l'Avanti!* — forse nell'assenza di Bissolati — ha fatto suo.

Siamo dolenti, per assoluta mancanza di spazio, di non potercene occupare oggi. Sarà pel numero prossimo.



L'ANARCHIA: CAUSE E RIMEDI

(Giudizi nord-americani)

Abbiamo atteso con vera impazienza la *North American Review* — la più importante delle riviste transoceaniche — per vedere come vi sarebbe stato trattato il grave problema dell'anarchia, dopo il delitto di Buffalo, e dopo che dall'Europa erano partiti così numerosi ed autorevoli eccitamenti alla repressione feroce.

La nostra aspettativa non fu delusa, e le nostre speranze furono anche sorpassate. Noi speravamo che le menti illuminate della grande repubblica non si sarebbero lasciate ubbriacare dalla paura e dallo ardente desiderio della vendetta; ma confessiamo, che noi non speravamo leggervi ciò che abbiamo letto nella *North American Review* di Ottobre sotto la firma di due cittadini americani: Dodd e Johnston.

Si poteva sperare che un cittadino degli Stati Uniti scrivesse un articolo quale lo scrisse il Dodd, ma non era lecito attendersi tanta elevatezza quanta ce n'è nell'altro del Johnston. E che il Johnston l'abbia scritto si arriva ad immaginare perchè uomini generosi ed animati dai sensi più puri di umanità ce ne sono dappertutto. L'essenziale sta nel fatto che la più grande rivista del Nord America l'abbia pubblicato all'indomani dell'assassinio di Mac Kinley.

Nell'articolo di Johnston c'è qualche errore; e taluno lo abbiamo rilevato con note apposite. Ma ciò che è straordinario non è semplicemente l'equanimità colla quale espone le cause dell'anarchia; ma il linguaggio veramente magnanimo che adopera verso l'Europa, dopo avere constatato che il vecchio mondo è il responsabile dello spirito di anarchia che ora percorre il nuovo.

Forse qualcuno potrà trovare esagerata la descrizione delle miserie italiane; ma di fronte al cittadino americano che coraggiosamente e giustamente mette allo stesso livello il delitto anarchico e il *linciaggio* che disonora gli Stati Uniti, noi consigliamo a far tacere ogni patriottica *prudherie*. Come italiani, come europei, come uomini mandiamo al Johnston il nostro saluto e la nostra parola di riconoscenza e di ammirazione.

LA RIVISTA.

*
**

Congresso ed anarchia: una suggestione. — L'opinione pubblica in favore della uniformità legislativa sulle industrie, sul commercio, sui matrimoni e divorzi ecc., ha progredito molto nell'Unione Americana; e in fatti in diversi Stati le leggi provvedono uniformemente su alcune di tali materie. L'uniformità, però è desiderabile e desiderata su di altri argomenti interessantissimi: ad esempio nella legislazione contro l'anarchia.

Certamente se le legislature dei singoli Stati avessero dovuto formulare le leggi apposite sotto l'impressione dell'ultimo delitto anarchico si avrebbe avuto una severità uniforme; ma con pari sicurezza si può affermare che le Corti non avrebbero applicato tali leggi perchè vi avrebbero trovato delle violazioni del principio fondamentale della Costituzione federale sulla libertà di parola, che

da alcuni viene considerata come la più pericolosa. La difficoltà di ottenere l'uniformità legislativa sopra tale materia induce a proporre un emendamento alla Costituzione che consenta al Congresso di legiferare sopra quelli oggetti che attualmente non può toccare. Ma tali emendamenti che diano maggiori poteri al Congresso, onde ottenere l'uniformità legislativa tra gli Stati, sono tanto difficili, che io li considero come impossibili. Perché si possa fare un emendamento alla Costituzione occorre anzitutto che la proposta ottenga la maggioranza di due terzi nel Congresso; dopo, deve essere approvata dalle singole legislature di tre quarti degli Stati. Considerando che il popolo, almeno in un terzo degli Stati, ci tiene alla propria sovranità, è molto dubbio che sia accettato un emendamento alla Costituzione che aumenti il potere federale.

Per colpire l'anarchia si suggerì di considerare gli attentati contro la vita del Presidente e di altri alti funzionari come tradimento. Ma questo è impossibile senza un emendamento della Costituzione, la quale nettamente definisce il tradimento: quel delitto che provoca la guerra contro gli Stati Uniti, e dà aiuto ai suoi nemici. Né si può porre limite alla libertà della parola o della stampa senza un emendamento della Costituzione. Ma fortunatamente non c'è bisogno di arrivare all'uniformità legislativa o agli emendamenti della Costituzione per prendere efficaci provvedimenti contro gli odiosi delitti degli anarchici. Nel governo degli Stati Uniti c'è un potere adatto per combattere gli anarchici. E' debito del potere esecutivo di ogni governo il provvedere alla propria difesa: e l'articolo II, Sezione 3^a della Costituzione impone al Presidente di fare eseguire la legge dappertutto. Così nel caso del maresciallo Neagle, che in Agosto 1889 uccise il giudice Terry, il giudizio non fu lasciato al Tribunale dello Stato perchè il Terry venne considerato come Ufficiale federale.

La suprema Corte degli Stati Uniti in *ex Parte Siebold* dichiarò: dev'essere mantenuto come principio inconcusso che il Governo degli Stati Uniti deve, per mezzo della forza fisica adoperata dai suoi agenti, esercitare in ogni parte del suolo americano i poteri e le funzioni, che gli appartengono. Ma la difesa e la protezione di sé stesso non è il principale di quei poteri? Così pure nel *Ex Parte Royal*, la Suprema Corte federale decise che il Congresso ha il potere di fare ogni legge necessaria ed adatta per assicurare l'esercizio dei poteri, di cui la Costituzione ha investito il governo degli Stati Uniti. Il Congresso quindi ha la facoltà, se leggi più severe sono necessarie, di rendere punibili con la morte gli attentati contro il Presidente o contro gli alti funzionari dello Stato, e le cospirazioni di simile natura. Può anche prevenire la importazione negli Stati Uniti delle persone conosciute come anarchiche e la cui presenza riuscirebbe pericolosa alla pace ed alla sicurezza. A ciò deve provvedere la legislazione federale e non quella degli Stati; e per riuscirvi non occorrono emendamenti alla Costituzione.

**

— Sin qui il Dodd, che cerca la punizione sicura e severa; ma non vuole uscire in alcun modo dalla Costituzione.

Ecco ora la parola nobile e generosa del Johnston, che non verrà mai abbastanza ammirata in Europa.

**

Gli anarchici e il Presidente. — Or è un anno, in uno studio sul nihilismo e l'anarchia feci la comparazione tra il grande movimento russo di venti anni fa e l'attuale condizione d'inquietudi-

ne internazionale che deriva dalla serie di attacchi sensazionali contro capi di Stato, nelle monarchie e nelle repubbliche. I delitti anarchici che si sono seguiti dimostrano che disgraziatamente la regolare progressione nella violenza è la conferma della profezia, che venne fatta in quello studio; e cioè: che le cause che generano l'anarchia sono in aumento e non in diminuzione, e che non si può sperare ragionevolmente nella cessazione dei delitti anarchici.

Fra le differenze tra il movimento nihilista e quello anarchico c'è questa: tra i russi c'era abbondanza di forza intellettuale e di cultura — visibile non solo tra gli scrittori nihilisti come Herzen, Stepniak e Kropotkine (1), ma anche tra gli agenti, come Bakunin, Vera Sassulich, Sofia Perowskaya, Geliaboff ecc. — in contrasto stridente coll'evidente ignoranza e colla povertà intellettuale di Sipido, Bresci, Caserio e Luccheni.

La differenza nelle condizioni intellettuali conduce ad una differenza di metodo e di organizzazione. Ma la mancanza di organizzazione e la povertà intellettuale, rende l'opera degli anarchici più formidabile. È anche più pericolosa per le cause che la generano e la mantengono. Per coloro che hanno occhi per vedere e non semplicemente della collera per denunziare, i terribili delitti dell'anarchia non sono che i segni di condizioni gravissime, condizioni di orribili durezza e di oppressioni che fanno soffrire sino a spezzare il cuore; e non è possibile di non ricercare, con la più paurosa apprensione, ai risultati di quelle condizioni nel futuro ed ancora più ai risultati del grande grido di vendetta ch'è stato provocato dai delitti dell'anarchia.

Il primo concetto chiaro sulle cause dell'anarchia noi lo avremo guardando alla nazionalità dei suoi apostoli militanti. Caserio, Luccheni, Bresci, Sipido — tutti italiani (2) — sono i più disperati figli di una nazione, i cui contadini hanno lungamente sofferto, e che sino a questo momento soffrono smisurate privazioni, esazioni ed oppressioni. Lunga serie di scrittori ci ha descritto con singolare unanimità la degradazione spirituale, morale e materiale dei contadini e degli operai italiani. Si leggano le orribili descrizioni della vita dei contadini che ci ha dato D'Annunzio; si comparino colle macchiette di squallida miseria che Marion Crawford ha inserito incidentalmente tra i magnifici quadri dei principi e dei grandi del Quirinale e del Vaticano, e si penserà con orrore che venti secoli di Cristianesimo abbiano fatto così poco per mitigare tante sofferenze nel più vecchio paese cristiano. La vecchia cattiva divisione tra padroni e servi vi continua in questo secolo di liberazione e di libertà umana per tutti; la terra, madre di tutti e chiamata a sostenere tutti, vi è monopolizzata con la forza da poche famiglie. Le imposte intanto aggravano la condizione di tutti, anche dei proprietari.

Noi siamo abituati allo spettacolo d'italiani immigranti poveri, analfabeti, dediti al furto e che tra i loro connazionali sono i più vigorosi. Dagli emigrati possiamo immaginare la condizione di coloro che rimangono in patria. L'amore ardente alla madre patria li sospinge al ritorno; ciò che possono fare tanto più facilmente in quanto la miseria generale coi loro risparmi li fa comparire relativamente ricchi.

L'immigrazione ci dà l'immagine dell'asprezza della lotta per la vita nel vecchio continente. Così

(1) Kropotkine è il teorico più autorevole, accanto a Réclus, dell'anarchia. N. d. R.

(2) Sipido non era italiano; ma lo era, pur troppo, Angiolillo che lo scrittore americano ha dimenticato. N. d. R.

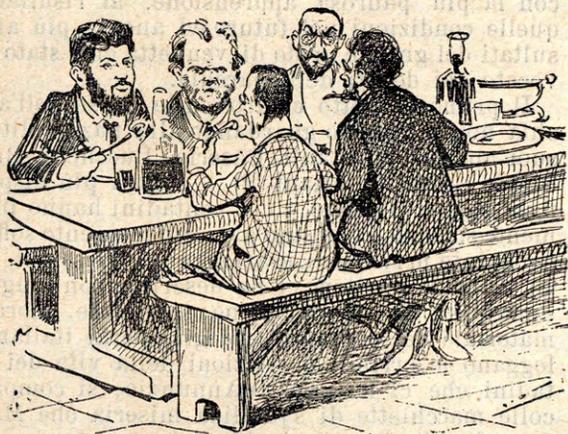
la fame in pochi anni ci portò due milioni di abitanti dall'Irlanda. La concorrenza commerciale e la pressione delle imposte conseguente al militarismo, agirono ugualmente in Germania. Per gli stessi motivi l'Italia ci manda adesso centinaia di migliaia d'immigranti. In queste condizioni noi possiamo vedere in azione le forze che producono gli anarchici disperati come Caserio, Sipido, Brecci e Luccheni.

Dopo gli italiani, gli Slavi — polacchi, boemi, slovacchi — danno il più numeroso contingente alla presente immigrazione; ed anche essi sono una prova della tempestosa pressione che subisce il vecchio mondo. La tragedia di Buffalo, ha scritto una nuova pagina nella storia dell'anarchia che coll'elemento slavo richiama alla nostra memoria il nichilismo. Le condizioni degli slavi non sono migliori di quelle degli italiani, ed oggi negli Stati Uniti ci sono località, che ricordano per il loro ambiente psichico, per la lingua e per l'idiosincrasia mentale degli abitanti, la Polonia, la Boemia, l'Italia. Perciò gli anarchici dell'America, come Czolgosz, non sono il prodotto delle condizioni degli Stati Uniti, ma vi sono trapiantati dal vecchio mondo. Ivi non sono il risultato della loro

dalla Germania, dall'Italia, dall'Irlanda — da ogni paese del vecchio mondo. Nel nuovo ambiente gli immigranti hanno portato con loro una grande quantità di vecchi mali, le ferite brucianti nel cuore e nella mente, le abitudini di paura, la sete ardente di vendetta contro l'oppressore. In due o tre generazioni questo *virus* ereditato scomparirà da se stesso, e noi avremo una nuova razza animata da una nuova forza vitale tratta dal nostro suolo prolifico e produttivo, allegrata dallo spirito di umana e generosa libertà ch'è la profonda ispirazione del nuovo mondo. Il benessere che il nostro paese ha dato agli oppressi di ogni nazione, sarà ampiamente ripagato, e la forza degli esempi, lentamente ma sicuramente, illuminerà le menti dei ritardatari, dei disadatti e dei malvolenti di attraversare l'Oceano e di cercare nuove abitazioni sul vergine suolo. Noi non dobbiamo, perciò, ragionare animati da sciocca vanità di battere l'Europa nella concorrenza; ma dobbiamo ricordare che questa o quell'altra parte dell'Europa è la patria di ciascuno e di tutti noi, il soggiorno dei nostri padri per innumerevoli generazioni; noi dobbiamo guardare i vecchi paesi più generosamente, e perciò parlare con più giustizia di dare anziché di

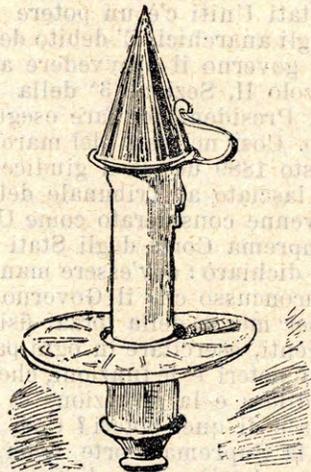
LA CONQUISTA DI MILANO.

Il pranzo di Corte dei deputati milanesi.



*Per teuss la noia di decorazion
Saran andaa secur a Moricion!*

Dopo la partenza.



*Ona volta smorzada la lumm,
L'entusiasmo l'è andaa tutt in fumm!*

(Uomo di pietra di Milano).

propria malvagità, ma il prodotto delle tristissime condizioni della vita, che si sono svolte ed accumulate sin dai tempi cupi dell'Europa medioevale (1).

Fa spavento a pensare all'infinita complessità della vita negli Stati Uniti; dove in miniatura sono i rappresentanti di tutti i vecchi paesi di Europa, che parlano la propria lingua, conservano i propri costumi e vi restano sempre impressionati dei vampiri, che li cacciarono dalle loro case.

Gli Stati dell'Unione, quindi, non sono semplicemente qualche cosa di composto, ma addirittura una congerie di frammenti staccati dall'Inghilterra,

(1) Nello stesso numero della *North Am. Review* c'è un articolo di uno straordinario interesse di Frank Moss, antico commissario di polizia in New-York, in cui si descrive la grande, la incredibile corruzione della polizia della metropoli americana. Vi è detto testualmente: « L'immenso incremento dello anarchismo nell'East Side è dovuto in gran parte alla condotta della polizia ». (*Police corruption and the Nation*).

N. d. R.

avere, pensando che la vera superiorità consiste nella bontà dei servizi.

Queste isole del vecchio mondo così trapiantate nel nuovo, colle cupe nubi sospese su di esse, sono i focolai dell'anarchia negli Stati Uniti; e in ogni modo quelli nei quali è più forte lo spirito anarchico sono i figli e le figlie delle razze che hanno più fortemente sofferto e gemuto sotto il peso dell'ingiustizia e dell'oppressione. Schiacciati e derubati nelle loro patrie, forzati a lasciare il loro proprio carattere ed a mischiarsi con russi, tedeschi, austriaci e magiari, conservano la fame rodente della vita nazionale e della libera espressione del loro genio nazionale; il verme che li rode non è morto, e il loro fuoco non è spento; colla loro forte ed eccitabile immaginazione, colla loro ardente fantasia, col loro vivissimo temperamento essi sono simili alla materia infiammabile, che aspetta semplicemente la scintilla che deve accendere il fuoco della rivolta — rivolta.

contro l'intero mondo e il sistema che li ha schiacciati nel loro proprio paese. O ebrei venuti dai ghetti dell'Europa orientale, o figli di contadini italiani: questi sono gli uomini e le donne reclutati dai centri anarchici, che costituiscono i

chia cattiva legge del taglione — occhio per occhio, dente per dente — ch'è formalmente, categoricamente respinta nel Sermone della Montagna? o dobbiamo battere una via migliore, la via della generosa simpatia, e guardando alle sorgenti del-



LA DANZA DEL VENTRE.

(Wahre Jacob di Stuttgart).

gruppi che più temiamo in questi giorni, i club anarchici sparsi in ogni città principale dell'Unione.

E il rimedio? Dev'essere tratto dal Vecchio o dal Nuovo Testamento? Dobbiamo trarlo dalla vec-

l'anarchia dobbiamo scorgere il rimedio nel costante progresso in umanità e luce, nel mutuo ajuto, nell'idea che la superiorità non consiste nella ricchezza, ma nel bene da fare agli altri, che forma la sola patente della vera nobiltà?

E' cosa spaventevole il vedere le esplosioni di violenza omicida negli anarchici. Ma è quasi più urtante e di maggior discredito per l'umanità, più indegno dei venti secoli di fede cristiana, il quasi universale grido di vendetta, che invoca crudeli ed inumane pene su coloro che perpetrarono tali delitti e pel loro estermio. Questo feroce grido di vendetta è la vera anarchia, il male vero e formidabile. Il non vedere che questi infelici cooperatori della violenza sono le vittime dei mali ai quali noi siamo felicemente sfuggiti; il non vedere ch'è nostro dovere aiutarli ed aiutare l'intera classe da cui essi vengono — la classe servile di tutti i paesi di Europa, e specialmente di quelli, che hanno maggiormente sofferto —; il non volerli trattare generosamente; il grido codardo di vendetta, di sangue, di sterminio contro quelle povere creature: questa è la vera anarchia e questa è la più formidabile minaccia per l'avvenire!

Questo spirito di panico codardo, che prende la maschera di un fine senso di giustizia cacciò i Nichilisti nella frenesia del delitto, nella rappresentazione crudele ed atroce. E noi possiamo dire, colla certezza di veder seguire i fatti alle parole, che lo stesso spirito di crudeltà e di repressione darà ancora una volta il frutto del male, poichè la violenza genera la violenza, l'odio partorisce l'odio.

La generosa ed umana simpatia è la sola cura del male umano; e non la vile paura pel nostro *comfort* o pel nostro benessere deve gelare i nostri cuori e spegnere ogni simpatia. Ogni atto di violenza nel nome oltraggiato di giustizia partorisce l'anarchia, ed è esso stesso anarchia.

Il pensiero che i torti umani possano essere raddrizzati con nuovi torti, che la violenza e la oppressione possono esser rimedi pei mali sociali, costituisce da per sè stesso l'anarchia, quantunque sia impersonato in qualcuno che serve la giustizia o che la giustizia amministra. L'odio non cessa coll'odio, scompare col soffio dell'amore. A chi incombe ricordare tutto ciò: agli stranieri senza privilegi, figli di una razza oppressa da secoli? o a coloro che godono di ogni prosperità e cultura, e ai quali sembra che la fortuna abbia donato tutti i suoi tesori? Il fatto realmente formidabile rievocato dalla esplosione anarchica recente non è la diffusione dell'idea rivoluzionaria tra le masse; ma lo spirito di anarchia tra coloro i quali godono di tutti i privilegi, il loro appello alla violenza come cura della violenza, il loro grido di vendetta per la punizione crudele ed esemplare di coloro che hanno già molto sofferto. Qual'è la differenza tra lo spirito dell'anarchico che crede di raddrizzare i torti umani colla palla e col pugnale dell'uomo prospero che chiede vendetta e morte violenta come cura contro l'anarchia; e del cittadino che prende la legge nelle proprie mani e *lincia* un negro sospettato o convinto di un delitto, e lo tortura con feroce crudeltà come nessun anarchico sinora è stato torturato? In tutti e tre non alita lo stesso spirito?

Mentre l'orribile anarchia del *linciaggio* rimane come una macchia degli Stati Uniti, noi faremmo bene a parlare meno di anarchici che vengono qui da altri paesi attraverso l'Oceano.

Chi ricorre al *linciaggio* e crede di fare giustizia colle proprie mani non differisce dall'anarchico che uccide, ed è simile all'assassino. Se la crudeltà e la violenza devono essere adoperate come cura contro l'anarchia, noi avremo nuove esplosioni di violenza e di crudeltà, sino a tanto che non sorga qualche uomo di vero coraggio e di larghe vedute, come sorse Alessandro III nella Russia tormentata dai nihilisti, che proponga di rimuovere i sintomi del male colle cause che lo

generano, portando così la pace alle nazioni e sollevando sè stesso all'onore più grande della terra.

IL PARTITO SOCIALISTA E LA LOTTA DI CLASSE



Uso a non curarmi delle contumelie, che per alcuni miei contraddittori tengono luogo di argomenti, mi affretto invece a rispondere alle obiezioni che muove al mio modo di vedere intorno alla lotta di classe l'amico e compagno carissimo E. C. Longobardi: uno de' molti colti, modesti e sinceri combattenti, che vanta il Mezzogiorno, usi a pensare con la propria testa, e disposti ad accettare la verità senza guardare donde venga, se da amico o da avversario, da un illustre capo-scuola o da un umile gregario, dal Padre Eterno o da Belzebù. Quando si discute con gente, che ha lo spirito settario, e che vi odia perchè non condividete le sue opinioni e non giurate anche voi nelle parole del Maestro, si spreca tempo e fiato: quando invece si ha di fronte un contraddittore sereno ed onesto, si riesce quasi sempre a limitare il dissenso, se non ad eliminarlo completamente.

Così, questa volta.

Il Longobardi riconosce che da parte mia, e del Bernstein e del Sorel, non si è negato il concentramento capitalistico, ma si è negato che esso possa mai assumere le fantastiche proporzioni e determinare la catastrofe dell'ordinamento economico e politico attuale.

La questione non è, dunque, di sapere se aumentino o diminuiscano le classi medie rispetto alle ricche da un lato e alle povere dall'altro, e tanto meno se la grande produzione o la piccola offra maggiori vantaggi. La questione è: deve il Socialismo attuarsi ad opera esclusivamente della classe operaia, ovvero devono partecipare alla sua attuazione, nella misura delle loro forze, anche le classi medie? quale contributo possono dar queste? come coordinare i loro sforzi a quelli della classe operaia?

Non discutiamo se l'esistenza di queste classi sia vantaggiosa o meno a temperare i rigori del Capitalismo. Io credo di sì. Il Longobardi mi obietta « lo spirito di resistenza e la coscienza rivoluzionaria che la grande industria dà al proletariato ». Può darsi che abbia ragione, benchè mi faccia dubitare l'esempio degli Stati Uniti, dove si trovano di fronte potenti capitalisti e numerose falangi di operai, le quali se sono animate da spirito di resistenza al Capitalismo, non hanno però acquistata la coscienza socialista; dove il socialismo ha fatto e fa assai minore progresso che nelle società europee, nelle quali la classe possidente è più frazionata.

Comunque sia il Longobardi conviene che poichè le classi medie esistono e non sono prossime a scomparire, il problema da risolvere è: quale contegno deve tenere il partito socialista di fronte ad esse?

Dato pure che il partito socialista debba essere esclusivamente il partito della classe operaia, deve esso far da sè — considerando la Borghesia tutta come un'unica massa reprobata e reazionaria; od allarsi ad alcune frazioni di essa contro le altre?

Marx, coerente alla sua concezione catastrofica, consigliava l'alleanza con la grande borghesia *contro la piccola*, per il più rapido annientamento di quest'ultima. Turati, non ostante l'abbandono della teo-

ria catastrofica, propugna egualmente l'alleanza del proletariato con quella sua Borghesia giovane, moderna, intraprendente, (Borghesia capitalistica) che sarebbe disposta, secondo lui, a fare un po' di largo alla classe operaia.

Dunque la questione non è: Alleanza o no; ma con chi allearsi e contro chi, se con la grande Borghesia contro le classi medie, o viceversa con queste contro di quella. E chi può esitare? L'alleanza naturale del proletariato è con la piccola e media Borghesia contro l'alta Borghesia, che è quella che realmente — gode i frutti del mal di tutti — nell'attuale ordinamento sociale.

..

Il Longobardi ammette la mia tesi per il proprietario lavoratore e per l'artigiano indipendente: ma la combatte per i piccoli industriali e commercianti (bottegai), che, egli osserva, sono quelli che sottopongono al peggiore sfruttamento l'operaio. Ed ha ragione, ma il dissidio esiste non solo tra piccolo capitalista ed operaio, ma anche tra piccolo proprietario e mezzadro e bracciante, e non di rado tra operai di diverse categorie, nei cottimi e perfino nelle Associazioni Cooperative. Ma questi dissidii interni non scemano l'interesse loro a combattere il comune parassita — il grosso Capitalismo.

D'altronde non si possono segnare linee nette di separazione. Ogni piccolo proprietario adopera braccianti o giornalieri in certe occorrenze: e l'artigiano indipendente, per poco che prosperi, chiama in aiuto operai salariati. Un po' di sfruttamento, attivo o passivo, è inevitabile in qualunque condizione sociale.

Nè io dico che si debba consentire, o rassegnarsi, allo sfruttamento, che esercita il piccolo industriale sul garzone di bottega: nè che debba prolungarsi di un'ora sola l'esistenza del piccolo sfruttatore di operai. Anzi neppure desidero prolungar la vita all'artigiano indipendente che non sfrutti nessuno. No, perchè la sorte di costui è così miserevole, che al confronto può parere tollerabile quella dell'operaio asservito alla macchina nella grande industria. L'uno e l'altro devono scomparire o trasformarsi, nel loro interesse e in quello di tutta la società.

Ma piuttostochè vederli rovinati dal grosso capitalista e ridotti alla servitù della fabbrica, li vedrei volentieri associarsi, prima per sottrarsi alle usure dei grossi capitalisti e ai monopoli dei grossi commercianti; e poi gustato che abbiano i vantaggi dell'associazione, trasformare le loro industrie in aziende cooperative, nelle quali non l'individualità di ciascuno, ma lo sfruttamento del lavoratore venisse soppresso.

La piccola industria, insomma, deve utilizzare i vantaggi della grande (impiego di macchine, facilità di smercio dei prodotti ecc.) senza menomare la libertà de' lavoratori.

Viceversa la grande industria deve decentrarsi e democratizzarsi: e così entrambe tendere a quella organizzazione libertaria, in cui soltanto possono trovare applicazione i principi del Socialismo, perchè essa sola può eliminare lo sfruttamento del lavoratore in tutte le sue forme.

Come dunque noi dobbiamo sospingere gli operai ad uscire dal salariato, assumendo direttamente dove è possibile, con le Associazioni Cooperative, la direzione e organizzazione della produzione e dei cambi; od intervenendo per mezzo delle loro Leghe a regolare le condizioni del lavoro, così verso quella stessa mèta dobbiamo sospingere la piccola Borghesia, la quale può portare un prezioso contributo alla nuova società, che viene edificandosi entro la impalcatura della presente. Ed in generale dobbiamo secondare tutti quei moti del pensiero e delle cose, che attraversano il presente, per riescire al So-

cialismo. Le vie del quale sono molte e diverse: bisogna aprirle e spianarle tutte per fare che i principi di giustizia e di solidarietà, che formano l'essenza del Socialismo, circolino e si diffondano in tutti i meati dell'organizzazione sociale.

Insieme a' tentativi di miglioramento che la classe operaia fa, a mezzo delle sue organizzazioni e degli scioperi e della legislazione, bisogna incoraggiare quelli della piccola Borghesia, che volgono verso nuovi ordinamenti dell'economia pubblica.

Non sono pochi giorni che *g. z.* nell'*Avanti!* (9 ottobre) indicava, oltre alla riforma de' patti colonici le seguenti riforme da propugnarsi da' socialisti per le campagne: bonifica de' terreni incolti, organizzazione de' piccoli proprietari e de' piccoli conduttori di fondi, mediante i Consorzi per l'acquisto di concimi e di strumenti agricoli, per la costituzione di cantine, caseificii, granai sociali ». — Simili proposte fece Francesco Ciccotti al recente Congresso socialista delle Puglie. E nella *Martinella* (giornale socialista di Colle Val d'Elsa) del 23 settembre ultimo si domandava che per i contadini-possidenti e per i piccoli proprietari le leghe reclamassero il riordinamento del sistema tributario in modo che coloro che posseggono poco non paghino imposte dirette, la soppressione della tassa di successione o trasmissione delle proprietà al disotto di cinquemila lire, la costituzione di associazioni per la compra di concimi, macchine, sementi, piante e per lo smercio dei prodotti ».

Per coloro che negano l'utilità di queste discussioni, noto che nella *Critica Sociale* del 1° maggio 1897 il Bonzo reclamava l'aumento delle imposte al punto che lo Stato assorbisse la proprietà privata. Qui invece si domanda l'esecuzione delle imposte a favore dei piccoli proprietari. Capovolta la teoria, s'invertono le conseguenze pratiche.

Dunque, noi oggi siamo a un dipresso d'accordo nel volere, non più la soppressione, ma l'elevamento (e la conversione) della piccola Borghesia.

Che vuol dir ciò, se non che si è abbandonato, insieme con la teoria catastrofica, la vecchia concezione semplicistica della lotta di classe?

Certo, nel movimento socialista, il compito principale, come dice il Longobardi, è della classe operaia. Ma la piccola Borghesia non va disprezzata. Essa non ha più il gretto spirito conservatore e reazionario, che aveva al tempo del Manifesto comunista. Non sogna più il ritorno alle Ordinanze e alle ghilde medioevali. Non teme nel Socialismo che la soppressione delle iniziative, dello stimolo al lavoro, l'uniformizzazione assoluta delle condizioni di esistenza, il trionfo della burocrazia, l'eclissi di ogni idealità. Rassicuriamola contro questo pericolo e le avremo con noi a combattere le caste, l'alta finanza, la casta militare, l'alta burocrazia, la grande proprietà fondiaria e l'alta feudalità industriale.

La classe operaia da sola non basta ad abbattere il presente regime. Essa è facilmente fuorviata a fini reazionarii, come vediamo oggi appunto in Inghilterra. La piccola Borghesia ha l'anima liberale. Essa ha promosso il movimento socialista, e se nel 1848 in Francia combattette la classe operaia, fu perchè non era ancora ben chiaro l'obbiettivo da raggiungere. Ma recentemente ancora la sua alleanza con la classe operaia ha salvato in Francia la repubblica. Dovunque si verifica il detto di Marx: « l'unione di differenti classi è sempre in un certo « grado la condizione necessaria di ogni rivoluzione » (*Rivoluzione e Contro-rivoluzione*, Roma 1899, p. 44).

Essa non accenna a scomparire. Il Sorel (*Über die cap. Conc. ne' Soz. Monatshefte*, Berlin, 1900, III, 149) dimostra come lo stesso concentramento dei capitali nella grande industria favorisca lo sviluppo della Borghesia media, che, come un tempo, si vale del-

l'industria e del commercio per colmare il vuoto tra aristocrazia e popolo. Alla grande industria essa partecipa con le *azioni* e con l'amministrazione facendo parte della burocrazia. Essa favorisce la nazionalizzazione e la municipalizzazione delle imprese, per conservare il suo posto nella grande industria. Nella tornata del 25 gennaio 1897 della Camera dei deputati francese, parlando sul progetto di monopolio dello zucchero presentato dal gruppo socialista tutto quanto, compresi Guesde e Vaillant Jaures notò l'antagonismo tra la Borghesia capitalistica e quella che non possiede capitali, ma occupa pubblici uffizii; ed osservò che quest'ultima si sarebbe giovata del monopolio per sviluppare la sua attività economica, che per mancanza di capitale rimane inerte. Il Sorel conclude che siamo lontani dalla aspettata scomparsa della piccola Borghesia; dobbiamo anzi contare su di questa per creare l'industria socialista, alla quale essa contribuisce la sua capacità direttiva e amministrativa, necessaria ad assicurarne il buon successo.

Onde io concludo che si possa e debba convertire ed educare la piccola Borghesia al Socialismo. Certo, se le si dice tutt' i giorni che è, e dev'essere reazionaria, essa finirà per crederci e forse diverrà tale: mentre chiamata a combattere per un'alta idealità, si eleverebbe sulla sua condizione e sulla sua moralità attuale. Frattanto i borghesi, che militano nel partito socialista, non sarebbero condannati a parere intrusi fino a che non divengono capi.

S. MERLINO.

LO SCIOPERO AMERICANO

(Nostra corrispondenza)

On. Dr. Colajanni,

Ricevei l'ultima vostra parecchie settimane fa e sono dolente di non aver potuto rispondere prima d'ora. Sono stato affetto da un pertinace attacco di astenopia muscolare per circa due mesi, onde dovetti sospendere ogni lavoro, ed ora solo ricomincio ad usare gli occhi in una modesta lettura.

Avrei voluto scrivervi qualche cosa intorno allo sciopero dello *Steel Trust*, quando l'avvenimento era ancora *up to date*, ma ora che esso si è composto potrebbe forse sembrarvi vuoto d'interesse il parlarne. Ciò non pertanto la resa a discrezione dell'*Amalgamated Association* che data solo da pochi giorni, getta tanta luce sui metodi del trade-unionismo in America, che vale la pena di dirne qualche parola, così per sommi capi.

L'*Amalgamated Association* (A. A.) tenne la sua convenzione annuale dal 21 maggio al 7 giugno, e già dai discorsi del presidente Shaffer e degli altri ufficiali si capiva come l'associazione fosse alla vigilia di uno sciopero. La totalità dei lavoratori presso lo *Steel Trust* possono essere classificati due *skilled* per un terzo, e *laborers* per i restanti due terzi; di questi 40,000 *skilled*, e 100,000 *laborers* non facevano parte dell'A. A. — Shaffer cercò di organizzarli come membri dell'A. A. ed avendone ottenuto un rifiuto si rivolse allo *Steel Trust*, perchè applicasse ai *non-unionmen* la stessa scala di salari fissata con l'A. A. mercè regolare contratto. Questo il Trust si rifiutò di fare. Fu così ordinato lo sciopero. Ma intanto nella riunione del maggio-giugno gli ufficiali dell'A. A. avevano già fatte delle minacce di sciopero, circa due mesi prima che questo avesse luogo, e in questi due mesi, lo *Steel Trust*, aveva acce-

lerati i lavori sugli ordini in corso, e nei nuovi contratti aveva, a fianco alla data di consegna, interpolata la clausola di « salvo ritardi per causa di sciopero »

E intanto Shaffer andava in visibilio perchè i valori dello *Steel Trust* alla semplice intimazione di sciopero erano scesi di un milione di scudi!

Lo sciopero procedè zoppicante; i 75,000 dollari di fondi dell'A. A. scemavano di giorno in giorno; degli opifizi non-unionisti solo qualcuno rispose; gli scioperi di simpatia dei ferrovieri e dei minatori invocati da Shaffer nell'ora critica, non vennero. Si pensò quindi di mandare una commissione a Morgan, l'anima dello *Steel Trust*, per cercare di comporre la vertenza.

Morgan offrì (il lavoro già implorava!) la stessa scala di salari per gli opifizi unionisti esistenti prima dello sciopero, la riammissione di tutti gli scioperanti, e il diritto dell'A. A. di organizzare gli opifizi non unionisti senza compulsione da parte del Trust. Shaffer ed i delegati della A. A. non accettarono; Morgan ritornò alle sue vacanze estive, e i delegati portarono la notizia delle fallite trattative agli scioperanti, e l'esortazione di perdurare per vincere. In bel punto gli opifizi già unionisti cominciano a riaprirsi come non-unionisti, le azioni dello *Steel Trust* sono quotate nella Borsa ai prezzi primitivi, gli scioperanti spinti dagli stenti obbligano i loro *leaders* a comporre lo sciopero! E lo sciopero viene composto a patti duri: l'A. A. perde il controllo di quegli opifizi già unionisti che si siano aperti non-unionisti durante lo sciopero, e rinuncia per tre anni ad ogni tentativo di organizzare opifizi non-unionisti in dipendenza dello *Steel Trust*. Dello sventura o sciopero ora altro non resta che lo strascico di miseria nella casa dell'operaio e una infantile polemica fra i *leaders* per assodare le responsabilità.

Un fatto degno di nota è che gli opifizi già di Carnegie non hanno preso una parte degna di nota nel presente sciopero. I giornali capitalisti commentano con intensa soddisfazione la sana lezione che lo sciopero di Homestead del 1892 impartì al lavoro. E quello sciopero, soggiungono, fu fatto per una causa più giusta, cioè il ribasso dei salari: la vittoria di Carnegie diede all'industria la necessaria stabilità per prosperare, e al lavoro una ininterrotta occupazione, che dopo tutto lo compensò del 50 0/10 perduto in salari.

L'attuale sconfitta ha posto in evidenza molti lati deboli del trade-unionismo, più che non abbiano fatto altre sconfitte precedenti. I *leaders*, quando non agiscano in mala fede, sono ignoranti del movimento operaio, faccendieri che cercano di eccellere, incoscienti che agiscono senza alcun senso di misura e di previdenza.

Si proclama bandita la politica dalle unioni di mestieri, proibita ogni discussione tendente a formare la coscienza di classe del lavoratore, e intanto i *leaders* si vendono ai politicanti capitalisti al tempo delle elezioni e misguidano gli altri. La stolidezza giunge al punto che il trade-unionista non può dibattere in contraddittorio con un socialista!

Questo sciopero ha dimostrato, se pure ve ne fosse stato bisogno, che il soldo non può competere col dollaro; tanto più evidente questo assioma, quanto più il capitale si concentra.

E' ridicola la pretensione di Shaffer di intimidire il Trust mettendolo nell'impossibilità temporanea di adempiere gli impegni contrattuali, e provocando un ribasso sui valori, quando il Trust è arbitro o quasi, del mercato dell'acciaio in America, e quando la sola capitalizzazione fittizia

è diecine di volte superiore ai pochi punti di ribasso che uno sciopero può provocare. Le connessioni finanziarie del Trust dell'acciaio sono poi così vaste che non vi è quasi una banca o una *trust-company* d'importanza che non sia sotto le influenze dei magnati dell'acciaio, ai quali un pánico forse, più che nuocere, gioverebbe.

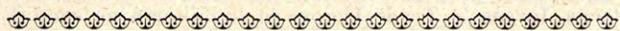
Eppure la possibilità di una tale intimidazione (presa sul serio anche da qualche giornale socialista italiano) fu l'elemento morale più forte nel provocare lo sciopero.

Il trade-unionismo in America intrattiene ancora l'idea che capitale e lavoro siano fratelli e fa convergere tutti i suoi sforzi nel cercare un *modus vivendi* fra i due: con la inanità di questi sforzi non fa che dimostrare la rivalità dei fratelli. Reazionario nei fini come nei mezzi, malgrado i *Labor Bureaux* ed i *Labor Buletins*, esso fa più danno che bene alla causa del lavoratore.

Con stima

Vostro Dev.mo
Dott. P. BRIGANTI.

P. S. — Ho adoperato l'inglesismo *misguidare* come equivalente di *misguide*, guidar male, falsamente. Io non so se in italiano abbiamo una parola così comprensiva come l'inglese *misguide*, e perciò piuttosto che esprimermi con una perifrasi ho preferito trasportare le parole nel nostro idioma. Il verbo *misguide* presuppone nel soggetto la coscienza del guidare male od uno scopo a ciò fare.



L'ORDINAMENTO DELLA CLASSE OPERAIA

NELLE CORPORAZIONI



La stampa quotidiana si occupa spesso della *democrazia cristiana*, se non altro per fare la cronaca delle discussioni in contraddittorio che avvengono nelle città dell'Alta Italia e nella stessa Roma, tra socialisti e cristiani democratici. La conoscenza del pensiero, delle forze e della evoluzione della democrazia cristiana diventa necessaria perchè segue il movimento sociale contemporaneo; abbiamo, quindi creduto necessario di riassumere questo primo articolo del Prof. Toniolo, ch'è il più autorevole e illustre rappresentante della scuola, e ch'è stato pubblicato nella *Rivista internazionale di scienze sociali* (Settembre) di Monsignor Talamo. I nostri lettori ce ne saranno grati. Ci siamo permessa qualche *nota* quando ci parve opportuna. Ecco il sunto del lunghissimo articolo del Professore di Pisa; alcune constatazioni del quale assumono speciale importanza perchè vengono da chi non può essere accusato di essere dominato da spirito *sovversivo*:

Il grande fatto psicologico del secolo XIX fu lo spuntare di una nuova *coscienza di classe*, che alla materia bruta ed informe del proletariato venne a dare uno spirito animatore e una virtù ricostruttiva preparatrice della sua futura autonomia. A destarla contribuirono questi fattori principali: a) L'acutezza e diurnità dei patimenti. Fu dapprima il *dolore* che su tutte le moltitudini egualmente premendo, le accomunò tacitamente negli stessi sentimenti d'insofferenza, di odio e di vendetta; e quindi nel proposito disperato di emanciparsi dalle classi proprietarie e capitalistiche, costituendosi in esercito militante per le proprie rivendicazioni. b) Sviluppo in Europa e per impulso di ogni scuola delle *istituzioni di previdenza* popolari; le quali ispirate al principio proclamato dai liberali dell'*auto energia*, mentre rialzarono la potenza economica dei ceti inferiori diffusero potentemente in essi il sentimento che *farebbero da sé* la propria elevazione. c) Infine la coscienza di classe trovò epurazione e giustificazione nella

ridesta *dottrina ed azione sociale cristiana* e cattolica (1)

È innegabile l'influenza della *dottrina ed azione sociale cristiana e cattolica*. In Inghilterra si esplicò con Maurice, Ludlow, Kingsley, Toynbee, Ruskin, Carlyle, Pusey; e poi cogli arcivescovi Newman e Manning; in Francia, in Germania, Belgio, Austria e Italia con: Lacordaire, Gratiy, Ketteler, Vogelsaag, Hitze, De Mun, La Tour-du Pin, Pottier, Helleputte, Medolago, Malvezzi, Murri. Il movimento ricevette consacrazione dalle encicliche di Leone XIII, che additò la salute, il decoro, la saldezza della classe operaia nel ripristino ammodernato delle corporazioni. I concetti che spiccano nelle encicliche sono tre: la soppressione delle corporazioni fu una delle maggiori cause della odierna crisi sociale; la loro ricostituzione sarà mezzo validissimo a rialzare il proletariato e a restaurare l'ordine civile; il comporsi in associazioni delle classi lavoratrici è diritto di natura che lo stato non può diniegare. La ridesta *coscienza di classi*, nei volghi e nelle plebi, dovea convergere all'organizzazione loro in corporazioni. Così sorsero dappertutto: Trade Unions, Syndicats ouvrieres, Gilden, Gewerkschaften, Arbeitervereine, Camere e Leghe del Lavoro. Tutte queste istituzioni hanno una ricca e interessante letteratura.

In Inghilterra i primi nuclei delle Trade-Unions sorgono nel 1802; furono segreti per sottrarsi all'azione delle leggi fieramente coercitive. Commettono inaudite violenze contro i padroni e compagni fedifraghi e renitenti all'alba del secolo XIX e specialmente negli anni 1812, 1816, 1826, 1828 nei distretti manifatturieri e nelle campagne specialmente a Nottingham, nel Lancashire (*Luddismo*). Col 1824 comincia la seconda fase: furono abolite nominalmente le leggi coercitive contro le coalizioni e gli scioperi; ma i tribunali continuarono a condannare come pel passato. D'allora in poi si svolse con slancio il duplice processo: di palese organizzazione delle Trade Unions e di audaci affermazioni di resistenza coi grandi scioperi. Si arriva al periodo acuto del *terrore* fra il 1865-66 (*delitti di Sheffield*). Questi provocano la celebre inchiesta del 1867-69 che riesce alle leggi del 1871-1875 che danno la *personalità giuridica* alle Trade Unions. Comincia la terza fase. Col 1889, collo sciopero dei Docks, si organizzano i ceti più bassi (lavoratori *unskilled*) che costituiscono il *nuovo unionismo*. Nel 1899 *old and new trade unions* riescono a coordinarsi in una grande federazione nazionale. Gli immigrati inglesi e poi irlandesi negli Stati Uniti vi portano il fermento, che genera: l'*ordine dei Cavalieri del lavoro* (1869) fondato dal sarto Stephens e che arriva al massimo della potenza con Powderly nel 1872 (752,000 iscritti) e che fu difeso dal cardinale Gibbons nel 1889; la *federazione americana del lavoro* (1881); l'*Unione americana dei ferrovieri* (1893); ed altre società locali indipendenti con circa 600 mila operai.

La Germania fu ed è la patria delle corporazioni. La liberale *Gewerbe-Ordnung* del 1869 (divenuta poi legge dell'Impero) lasciava in piedi gli avanzi delle vecchie corporazioni; la legge del 1897 ricostituiva le *Innungen* semiobbligatorie nella piccola industria. Accanto a questi organismi ufficiali vi sono tre serie di ordinamenti corporativi. 1° Corporazioni d'*iniziativa socialista*; risalgono a Lassalle; poi a Fritzsche e Schweitzer (1865-68). Prendono il nome di *Gewerkschaften*. Vengono assorbite nel movimento socialista generale dal 1872 al 1892. Riprendono col loro nome nel 1892 col congresso di Halberstadt. Nel 1898 comprendevano 500,000 lavoratori con rapida progressione. 2° Corporazioni liberali progressiste con titolo di *Gewerksvereine* per iniziativa di Dunccker e Hirsch (1868). Raccolgono 84,000 operai. 3° Corporazioni d'*ispirazione religiosa* con nome di *Christliche Gewerksvereine* con annessi circoli di padroni e di apprendisti. Iniziate da Kolping nel 1840; comprendono lavoratori della piccola industria. Nel 1891 contarono 80,000 soci. Le parallele *Katholische-Arbeitervereine* si svolgono dal 1860-70; oggi contano 153,000 soci della industria. Nel 1880 sorge la *Legg d'industriali cattolici e di amici del popolo* (abate Hitze e grande industriale Brandts). Nel 1890 sorge l'*Unione popolare per la Germania cattolica* (il cosiddetto *testamento di Windthorst*) per combattere il socialismo. È presidente Brandts e rac-

(1) Superfluo avvertire la manchevolezza della enumerazione di questi fattori. E la istruzione? e la grande industria? e i facili contatti? N. d. R.

coglie 185.000 membri in tutta la Germania. Le *Unioni rurali della Vestfalia* — iniziate dal Barone Schorlemer-Alst, il *Re dei campagnuoli* — si riannodano ai concetti enunziati dal canonico Moufang nel 1871, e sorgono in Münster nel 1881; trovano imitatori in altri punti della Germania. Tra cattolici ed evangelici si fondano le *Unioni corporative interconfessionali*, e quindi una *Lega* (1899) che in Aprile 1900 conta 175 mila soci.

In Austria il movimento cattolico ha poco sviluppo; ne ha uno rapido il movimento dei socialisti iniziato nel 1888-89. Essi, oggi, in corporazioni libere hanno arrolato 100 mila soci.

In Svizzera, iniziata nel 1887 sotto la guida del socialista Greulich (? N. d. R.) e del cattolico Decurlins si viene ad unica federazione (*Schweizerischer Arbeiter Bund*) delle varie associazioni; promuove il Segretariato del popolo ed una vera rappresentanza di classe.

In Francia la legge del 1884 autorizza i sindacati anco misti; si svolgono le *Camere sindacali* (5688 nel 1897) coordinate in 166 leghe o *Unions des Syndicats* con 1.062.000 membri, di cui 420 mila operai. Nel Belgio il liberalismo ritardò il movimento corporativo. Col 1870 comincia il movimento del *parti ouvrier* d'impulso socialista. Arrivati al potere i cattolici (1886) presero in mano il movimento corporativo. Sorgono molti sindacati operai, industriali, agricoli; nel 1882 con Mellaerts e Schollaert 200 gilde campagnuole confederate nel 1891 nella *Boerenbond* o lega dei contadini; più tardi la *Lega democratica cristiana* che desta emulazione nei liberali, e riceve consacrazione col riconoscimento giuridico delle corporazioni nel 1898. In Olanda c'è la ripercussione per iniziativa dell'abate Schaeppman.

In Italia la coscienza di classe ebbe fin dal 1848 fortunosa elaborazione nelle società segrete, nei club operai, nelle società di mutuo soccorso. Alcune di queste si riuniscono sotto l'ispirazione di Mazzini in *fratellanze artigiane*; si coordinano nel congresso di Genova (1876) per le rivendicazioni operaie e si riuniscono a congresso nel 1887, 1891 e 1892. Tale corrente fu sopraffatta dal movimento socialista iniziato a Milano da Turati nel 1891. Si ha il *partito operaio italiano*. Sorgono le *Camere del lavoro* e se ne delibera la federazione nel Congresso di Parma (1893). Fra le sommosse e le repressioni di Sicilia e di Milano segue parallela e febbrile l'organizzazione corporativa (leghe e camere di lavoro) e la propaganda socialista. La quale inattesa e temuta vede sorgere la concorrenza delle Unioni professionali cattoliche, che sono diffuse specialmente nel Settentrione.

Al principio del secolo XX troviamo secondo Kuleman e Werner-Sombart quattro milioni di lavoratori organizzati in corporazioni.

Questo sorgere e comporsi del proletariato moderno in *quarto stato* dal fulcro delle corporazioni è un grande fatto storico universale che indica una nuova e profonda elaborazione sociale, che si stacca dalla precedente stratificazione. *Ecconomicamente* nell'interno dell'impresa il padrone continua a dirigere e remunerare l'operaio esecutore; *socialmente*, fuori dell'opificio, *capitalisti* e *lavoratori* formano due classi, non indipendenti ma autonome, che devono accordarsi e coordinarsi liberamente al comune bene sociale. Si può considerare il sorgere di questo *quarto stato* come una legge provvidenziale dell'attuale momento. Tutto converge, dall'alto e dal basso, all'ordinamento corporativo; e vi contribuiscono gli studi storici, le indagini statistiche, le dottrine sociologiche. Questo movimento spinge alla ricomposizione giuridica corporativa di *tutta intera la società per classi* a correzione del nefasto individualismo odierno.

Il movimento s'ispira a due grandi finalità: o al *socialismo* o al *cattolicesimo*. La grandiosità del fatto spicca vieppiù analizzando il concetto, le forme, la funzione e gli ordinamenti delle corporazioni. a) *Concetto*. S'intende per corporazione un'associazione autonoma e permanente fra tutti gli addetti ad uffici economici affini, allo scopo di rappresentare, proteggere e favorire gl'interessi morali e materiali della propria classe coordinati a quelli delle altre classi gerarchiche della società. b) *Forme*. Sono *semplici*, di soli proprietari o di soli lavoratori; e *miste*. Prevalgono le semplici per ora per l'avversione che le vicende storiche hanno creato tra le due classi. c) *Funzione*. È triplice: 1° Rappresentare un ente collettivo a sé, una determinata classe, innanzi alle altre, al Comune, allo Stato. 2° Farne valere i diritti (come

correlativo dei doveri) dinanzi alla società intera e alle autorità costituite: è una elevazione dei diritti individuali al valore di un *diritto sociale di classe*. 3° Promuovere tutti gl'interessi economici, civili, religiosi, politici, morali della propria classe. d) *Ordinamenti*. Tendono ad assumere questo sviluppo organico: di *associazioni locali* alle quali i lavoratori partecipano personalmente distinti in *sezioni* o *gruppi di mestiere*; e di *rappresentanze federali*, alle quali le prime inviano *delegati*, che compongono un *Consiglio* ed un *ufficio direttivo*. Queste federazioni possono essere provinciali, regionali, nazionali (*E le internazionali?* N. d. R.)

L'ordinamento per classi tende a munirsi di speciali *facoltà legali* da parte dello Stato; di *personalità giuridica*; di *giurisdizione*, cioè di facoltà di sentenziare in certe cause speciali dell'arte, di un potere *legislativo disciplinare*. Questi grandi corpi organici e vitali potrebbero un dì divenire anche *politici* per inviare al Parlamento tre serie distinte di deputati o rappresentanti: della ricchezza immobiliare; della ricchezza mobiliare; dei lavoratori. Si avrebbe un'organica rappresentanza politica per classi.

Questo grande movimento delle corporazioni *eleva il proletariato alla dignità di classe*; mira non a perpetuare la lotta, ma a *riannodare relazioni armoniche* con le classi superiori. I suoi risultati deriveranno però dallo *spirito* o dalle *idee direttive finali* sue, che può essere o *socialista* o *cristiano*. Ciò che non si comprende in esso è la *neutralità* religiosa.

Contro il regime delle corporazioni si sollevano alcune obiezioni, alle quali si deve rispondere:

1.° Le obiezioni della *dottrina liberale*. A) Le corporazioni sono inconciliabili collo slancio della tecnica moderna. Invece le Trade Unions in Inghilterra ne sono il prodotto. B) Sono incompatibili con la libertà personale del lavoro e della concorrenza. Lo erano le vecchie corporazioni coercitive; non le moderne libere, facoltative; accrescono le facoltà e i diritti delle classi operaie. Non menomano la libertà, come non la menomano tutti gli *enti pubblici* ai quali si deve sottostare pel bene sociale. C) Offendono l'*eguaglianza dei cittadini* davanti alla legge. Un mercante che rimane soggetto nelle sue operazioni di professione alle discipline speciali del codice di commercio, trovasi sottratto per avventura alle norme generali del Codice civile e penale? La specie non esclude, ma si aggiunge al genere. Oggi non si tratta della riproduzione del regime ingiustificato di privilegi, ma di una legge di più della *legge di specificazione* propria del progresso. Si noti che i mali enormi del regime *attuale di libertà* o meglio di *anarchia* hanno preparato il terreno al socialismo.

2.° Le obiezioni in nome dell'ordine cristiano traggono ragione e forza: dalle *forme concrete* delle corporazioni, dai *metodi di propaganda*, e dall'odierno *ambiente sociale* saturo di passioni e di perverse tendenze. Un Papa ci ammonì sui pericoli di queste obiezioni discorrendo del programma dell'odierna *democrazia cristiana*. Esaminiamole. A) Con le nuove corporazioni si organizzano di più i proletari alle lotte di classe di domani? La lotta di classe con tutti i suoi pericoli è nata per lo appunto dall'individualismo odierno. Ai cristiani diremo che colle corporazioni la società ebbe ordine e stabilità, e che Leone XIII per ben tre volte le ha propugnate: pei cattolici i sodalizi corporativi sono parte sostanziale dell'*ordine sociale cristiano*. B) Colle corporazioni non si disvelano al popolo le ingiustizie di cui esso si dice vittima; non si legittimano gli scioperi e le resistenze; non si diffonde l'incendio sociale? A questi risultati riescono e il liberalismo, ch'è rivoluzione in permanenza, e il socialismo, ch'è inesorata lotta di classi; non già il Cristianesimo ch'è giustizia e carità per tutti sotto l'autorità di Dio. Se alle plebi che talora sentono l'acutezza di sanguinanti sofferenze e della irritazione vendicatrice, i cattolici parlano in prima del loro diritto — ciò non è che un espediente logico per renderle docili al linguaggio del dovere. Se la prudenza e la carità cristiana non acqueta i padroni dinanzi al popolo malcontento e minaccioso, dovunque è possibile, *taceremo!* Ma memori che meglio del dire è il fare, *opereremo!* Nondimeno v'hanno momenti decisivi in cui non basta il fare; è necessario ancora il dire. Quando, come la bufera devastatrice, i corifei del socialismo percorrono le campagne e i distretti manifatturieri profferendosi come gli unici difensori degli operai; quando essi predi-

cano contro la chiesa e la denunciano come nemica del popolo, come segreta congiurata dei suoi sfruttatori, maestra di supina vigliaccheria (che chiamano *cristiana rassegnazione*) — si può e si deve tacere in tali casi? Dov'è la minaccia ai ricchi? Nella propaganda cattolica delle corporazioni non si fa piuttosto la salvezza loro insieme con quella delle moltitudini? Non rammentò il Papa stesso, che il bene fatto al popolo risalirebbe al loro vantaggio? (1). C) I propagandisti cristiani colle promesse di sollievo alle sue miserie *materiali* e di future *migliorie economiche* sollevano le passioni rapaci dei volghi e si confondono coi propagandisti del socialismo? Questo è il giudizio del pubblico pregiudicato, degli abbienti adombrati, dei governi anticristiani; ma tale giudizio nulla detrae alla rettitudine e alla santità di una causa salvatrice del popolo e della società insieme. Noi dobbiamo ricordarci che la *malasuada fames et turpis egestas* mette in un crudele bivio il lavoratore tra chi gli promette sollievi terreni e noi che gli promettiamo la salvezza dell'anima. Seguendo gli esempi dell'Uomo-Dio noi dobbiamo preoccuparci dell'anima e del corpo.

D'onde la superiorità del movimento nostro che alle corporazioni imprime carattere religioso. Senza questo carattere religioso il benessere andrebbe disperso nella dissipazione viziosa, l'incremento economico acuirebbe le cupidigie, il civile rialzamento alimenterebbe la passione egualitaria.

LA QUARTA ESPOSIZIONE DI VENEZIA *

(PRIMA VISITA).

Fontanesi e i Maestri del '30 - Rodin ed il bello nel brutto - Il «Sogno» del Bistolfi - Previati e la sua seconda maniera - Maliavin e il «Riso»... al pomodoro.

La mia più viva curiosità, giungendo a Venezia per visitare e recensire, come le tre precedenti, la quarta internazionale di Belle Arti, era pel FONTANESI: non lo conoscevo (confesso) che per qualche tela veduta fuggacemente non so dove né quando, e che, lo confesso pure candidamente, non mi aveva colpito in modo speciale.

Confesso anche (guai, a mettersi a confessare!) che le mie prevenzioni erano... di benevola diffidenza, come quelle dell'on. Ferri pel ministero Zanardelli-Giolitti: come il Ferri, io sono sempre diffidente, anche se benevolo, per chiunque sia giunto al potere, alla ricchezza, alla fama, o stia per giungervi, vivo o morto; diffidente, mi affretto a soggiungere, più che del potente, dei suoi cortigiani; più che del ricco, dei suoi parassiti; più che del maestro, dei suoi scolari. E, nel caso attuale, era la visione terrificante dei fontanesini, che pulluleranno certo attorno alla nuova rivendicata celebrità, quella che *a priori* me le rendeva poco meno che ostile, e quasi mi impediva di giudicarne serenamente con gli occhi miei, con l'animo mio.

Eccomi dunque, in questa precisa disposizione di spirito, nella sala Fontanesi. La prima impressione, non è molto diversa da quella che m'aspettavo: un'impressione di monotonia, quasi di freddezza; nell'insieme c'è un non so che di granuloso, di duro, di grigio, che ricorda il vecchio arazzo, un po' stinto, un po' affumicato; i cieli son poco aerei, le acque son poco liquide; una tetraggine novembrina incombe su tutto, e, come dalla scuola francese del '30 da cui il nostro deriva, e che io stimo ma non amo, apprezzo ma non gusto, il bel sole italiano, il caldo colore meridionale, sembra bandito da queste tele.

M'arresto lungamente davanti alle *Nubi*, che gli entusiasti del Maestro segnalano come il suo capolavoro: non mi entusiasmano. Ma mi sorprende invece, ad un

(1) Qui il Toniolo è imprudente. Svela il movente vero della propaganda della *democrazia cristiana*.

N. d. R.

* Fuori concorso, come sempre, ai premi per i critici d'arte, che fin dalla prima loro istituzione non cessammo mai di disapprovare vivamente.

tratto, e mi vince, la *Campagna con gregge dopo un giorno di pioggia*. Ah, questo, sì, è un capolavoro: l'armento bovino discende davvero, vivo, vario, animato, pel cavo del vasto vallone, lungo i grandi alberi foschi; e vibra una poesia austera e solenne sulla terra e nel cielo, tra le piante, tra gli animali, tra gli uomini.

E, rotto il ghiaccio, e convinto ormai che non si tratta di una delle solite gonfiature, io continuo a cercare e a studiare: e passo, stupito, di quadro in quadro; m'arresto a lungo, mi avvicino, mi scosto, cerco le distanze e le luci, concentro la vista su ognuno di quei frammenti di natura umanizzata, torno ancora sui già contemplati, confronto, condenzo; e, come accade per la musica difficile, « capisco », cioè gusto, soltanto a poco a poco, ma sempre più vastamente: e vedo, a mano a mano, affondarsi gli spazi, distanziarsi i piani, spiccare ben soliti, isolati nell'aria, gli oggetti; e sento, sempre più presente ed eloquente, l'anima unica dell'artista nelle forme varie e negli aspetti molteplici della realtà: l'anima grande e buona, mite ed austera, nutrita di verità e religiosa d'ideale, aristocratica e solitaria nel concepire, democratica ed espansiva nell'esprimere.

E trovo particolarmente belli, fra questi settanta e più quadri, *Buferà imminente*, coi suoi animali smarriti ed incerti sotto la cupa minaccia; *Il ponte di Santa Trinita*, dalle delicate prospettive di ponti e d'architetture e gradazioni di spicchi e di lontananze; *Il guado*, attraverso il fiume così liquido e trasparente; e più ancora l'idillico *Altipiano del Bugey*, arioso, sereno, direi quasi ossigenato, l'opera più italiana, a mio parere, di questa sala; ed infine, per non far lunghe e vane enumerazioni, i milletiani disegni a carbone, così sommari eppure così significativi, così semplici eppure così intensi!

Ed ecco, a che serve la critica: se non altro, a richiamar l'attenzione distratta; a costringere a guardare, dove prima appena s'intravedeva; a studiare, dove si guardava soltanto; a farsi un'opinione, dove non era che un'impressione; a sentire il bello, o magari anche il brutto, dove prima non era che l'indifferente.

* *

E RODIN? È il secondo dei *clous* dell'Esposizione: cioè degli artisti più interessanti e più discussi, più singolari e più tipici: su lui, come sul Previati, sul Maliavin (l'è finale del catalogo è un errore, nella trascrizione italiana dei caratteri russi), sul Bistolfi, si scatenano tutte le collere e tutta l'ilarità ostile di buona parte dei visitatori, come si accentrano tutte le simpatie e tutte le ammirazioni dell'altra, non meno buona, quantunque certamente men numerosa.

Chi ha ragione? Tutti. Tutti, s'intende, quelli che discutono e che sentenziano in buona fede, e non per interessi di combriccole, di commerci, di traffici sacrileghi sull'arte loro ed altrui, sulla suggestionabilità e sulla credulità della gente, sulla pieghevolezza e sulla corruttibilità di chi può premiare, comperare, onorare, glorificare col denaro e con l'autorità collettivi.

Han ragione tutti: quelli che applaudono perchè a loro piace, e quelli che fischiano perchè a loro dispiace; quelli che giudicano dopo maturo esame, e quelli che reagiscono impulsivamente a prima vista: poichè, il bello non è che il lato oggettivo di ciò che è nel soggetto il piacere estetico, da chiunque e comunque tale piacere venga goduto.

E dove molti applaudono e molti altri protestano, evidentemente ci sono elementi affascinanti, ed elementi urtanti, dai quali i nervi di questi e di quelli sono in diversa misura allettati ed offesi.

A me, e per mio conto, Rodin non piace, preso in blocco e considerato tecnicamente; vale a dire, che la simpatia vivissima, entusiastica, anzi, che provo per l'originalità assoluta della sua ispirazione, per la forza titanica della sua tempra, per la ribelle indipendenza della sua volontà, non bastano a farmi parer bella l'esecuzione spesso mostruosa, per quanto sapiente, dell'opera sua, la sommarietà brutale, per quanto poderosa, del suo plasmare, la disinvoltura (in linguaggio plebeo la si chiamerebbe più efficacemente con altro vocabolo) della disinvoltura screanzata, per quanto conquistatrice, della sua espressione.

E non perchè io ami troppo (tutt'altro!) la classica scultura levigata, accarezzata e leccata, immobile, fredda e convenzionale; io sono anzi un ammiratore fervente del rapido impressionismo geniale anche in scultura, del

quale in Italia si debbono i primi saggi trionfali alla stecca nervosa di Paolo Troubetzkoi; solamente, il mio gusto si ribella alla bellezza « del » brutto, pur ammettendo talvolta elementi di bellezza anche « nel » brutto; nè riconosce, il più delle volte, che proprio il molto, il troppo, brutto e deforme ostentato nelle opere rodiniane, fosse indispensabile fattore del bello energico e movimentato, del vivo realistico e intenso, che lo scultore intendeva di rappresentare.

Vediamo, infatti: che cosa sarebbe mancato alla tragica efficacia di questi *Borghesi di Calais*, vagolanti incerti e confusi nel gruppo nuovissimo, chi risoluto, chi attonito, chi accasciato, se nei loro panni il gesso avesse perduto un po' più della sua natura di massa minerale plastica rappresa, e avesse quindi alleggerito un poco i loro miseri corpi del suo peso brutto? E che male ci sarebbe stato, se il *Balsac*, il colossale, sprezzante, schiacciante *Balsac*, avesse avuto degli occhi, dei veri occhi, invece delle due fosse vuote, nere, enormi, macabre, sotto le sopracciglia massicce? È indimenticabile, è vero: ma come gl'incubi, come i mostri, come le atrocità: e non mi pare davvero che questo sia il fine dell'opera d'arte.

Per me, in questa sala, io prediligo quel piccolo bronzo gentile degli amanti ignudi, che s'abbracciano e s'aggrovigliano così dolcemente, che si accarezzano, che si baciano, che si posseggono, che si confondono con tutte le membra e con tutta l'anima.

Ma perchè, ad un tale capolavoro di verità umana, ad un tale poema di tenerezza sensoriale e sentimentale, infliggere il trito, banale, accademico titolo *Psiche e l'amore*? E perchè dar nome *Giuseppe*, anzichè Gaetano, Bartolomeo o Pantaleone, all'informe fantoccio di gesso che vedo qui disteso bocconi sotto il lucernario, accanto alla magnifica *Testa di San Giovanni*, tragicamente cadaverica, nel ricco bacile di Salomè?

E perchè, infine, sprekar tanto ingegno, tanta bravura, tanto coraggio, per plasmare in bronzo dorato, a ludibrio dell'ultima età, a spauracchio della giovinezza, a nausea di tutti, quest'orrida *Vecchia* oscenamente denudata, scheletrica e tendinosa, mummia vivente e ripugnante, dalle spalle curve, dalle braccia secche, dalle clavicole prominenti, dalle mammelle vuote, dalla lurida pelle tutta pieghe sulla carcassa immonda?

Ma qui forse ho torto io: io stesso, nel descrivere, ho fatto dell'arte; vuol dire che nel grottesco ho sentito il bello; il bello, dunque, c'era, ed era comunicativo, anche in quest'altro capolavoro, per quanto aberrante, dell'ospite nostro: ed egli aveva raggiunto il suo fine, il fine unico dell'arte.

**

Terzo: LEONARDO BISTOLFI.

Non c'è qui di suo che un gran gesso, *Il Sogno*. E al primo vederlo, mi son rammentato d'un giusto ravvicinamento che dell'arte sua faceva nella « Nuova Antologia » l'amico Giovanni Cena, con l'arte irrequieta del Rodin: anche in lui, infatti, si alternano e si susseguono opere di singolare perfezione plastica, di sentimento e d'idea raggiungenti la loro forma assoluta e definitiva, ed abbozzi, anzi aborti, informi anzi deformati, dove il concepimento geniale si arresta, si irrigidisce, si congela, si pietrifica a mezzo, od anche appena all'inizio del suo sviluppo; in lui pure, come in Augusto Rodin, il poeta e l'artefice vanno talvolta congiunti in una collaborazione stupenda, e creano insieme capolavori della forza di quella titanica « Sfinge », che io non mi stancherò mai di celebrare come una delle più solenni sculture di tutti i tempi e di tutti i paesi; ma troppo spesso, invece, il poeta impaziente e presuntuoso si butta a fare da sé, a trattare la creta ed il marmo ed il bronzo con l'arroganza ingenua del dilettante ignaro: ed allora.... guai a lasciarlo fare: tutto è perduto, per l'artefice,.... compreso l'onore! Poichè, infine, è a lui, che tocca di « fare », nel vero, nel plastico senso della parola; il poeta, da sé, non può e non deve che « dire », anzi, se collabora ad opera di forma e di linee, « suggerire ».

Ebbene, il *Sogno*, agli occhi miei, almeno, che non pretendo che valgano più di quelli d'un altro, ma che neppure ammetto che valgano meno, è un brutto sogno; è poco meno che un incubo. M'incombe l'obbligo di coscienza, tuttavia, di notare, per una ragione che si vedrà subito appresso, come il buono e benemerito amico Fradeletto, parlando meco di questo gesso ch'io trovo

massiccio e pesante nella forma, ed oscuro e indefinito nel significato, mi assicurasse invece che tradotto in marmo e collocato nel suo ambiente naturale, nel mesto luogo cui era destinato, figura magnificamente, e dice tutto ciò che deve dire.

Può darsi: aggiungo, infatti, ed è questo che turba la mia coscienza di critico, che io ne avevo già veduta prima di questo gesso una felicissima fotografia, dove tutto ciò che qui è scialbo e piatto e freddo e monotono, assume invece, per un gioco felice d'ombre e di luce, di rilievi e di rientranze, un movimento e una varietà, una leggerezza e una vita, che veramente mi farebbero giudicare in tutt'altro modo questo lavoro.

Gran critico d'arte, davvero, grande interprete e gran creatore, questo bromuro d'argento! Basta dare un'occhiata alle riproduzioni bellissime delle opere della Mostra, che il Naya espone ed offre nell'antisala d'ingresso: non c'è quadro nè statua che non vi sia commentata mirabilmente, cioè trasformata in una nuova e diversa opera d'arte: la *Pregghiera della sera*, di Luigi Nono, per esempio, già bella nell'originale, vi è resa enormemente più bella del vero; sicchè, chi avesse visto prima la fotografia, rimarrebbe poi senza fallo deluso, trovandosi più tardi in cospetto del quadro!

**

E passo al quarto dei grandi eresiarchi, a GAETANO PREVIATI, che occupa con la sua mostra individuale di oltre cinquanta fra oli, pastelli e disegni, tutta una sala; e per dir subito, e senza ambagi, che la prima impressione, sintetica e generale, è disastrosa addirittura, su quasi tutti i visitatori; e non favorevole certo, quantunque abituale, nemmeno su me, che già da anni conosco la maggior parte di questi lavori.

Non ci si riesce a persuadere, che proprio, per non rimanere accademici, per non seguitare ad accarezzare « i gusti plateali della folla », per isfuggire, e per sempre, alla cerchia asfissiante della banalità, sia necessario, sia fatale, dipingere a bave e a filacce, disegnare a pupazzi ed a sgorbi, farsi una tecnica eccezionale non per eccesso ma per difetto, non per evoluzione progressiva ma per involuzione decadente; non s'arriva a capire, perchè mai l'Italia non potrebbe « vantarsi di possedere un poeta di più », come dice del Nostro il Melani, senza dover deplorare d'averne oramai, con questa sua seconda maniera, un pittore di meno; anzi, peggio: un poeta di più, un pittore di meno, e un caricaturista in suo luogo, che non trova impiego migliore al suo tempo, se non di contraffare il poeta illustrandone i sogni a rovescio, e ingegnandosi a render grottesco nella forma ciò che era sublime nell'idea, ridicolo nell'espressione ciò che era squisito nell'ispirazione.

Non sempre, tuttavia, ci riesce: come in una delle esposizioni precedenti avevamo cordialmente applaudita quella gentile fantasia che era « *La danza delle ore* », così oggi troviamo bellissima qui l'*Assunzione*, aereo gruppo di figurine davvero ideali, davvero incorporee, rapite tutte da un moto comune di elevazione dal torbido fondo terreno alla azzurre infinità dei cieli; e così, ma con minore entusiasmo, ammiriamo, men pura perchè resa repellente dall'amore patologico per il deforme che ha presieduto alla sua estrinsecazione, l'idea poetica ispiratrice della *Maternità* fra l'adorazione degli angeli; della *Madonna dei Gigli*, verso la quale gli steli stessi s'inclinano reverenti ed attratti; dei due diversi *Re Sole*, dove tutto un momento storico e psicologico sarebbe mirabilmente rievocato, e dei disegni, infine, specialmente di quelli per le novelle fantastiche di Edgardo Poe, molto suggestivi per quanto poco rappresentativi.

**

E chiudo, per questa volta, col MALIAVIN: al quale non avrei certo serbato un posto a parte, se l'acquisto del suo quadro maggiore per la galleria veneziana d'arte moderna, e le discussioni che ne son nate, non l'avessero messo in prima linea nell'attenzione e nell'interessamento del pubblico.

Acquisto infelicissimo per molte diverse ragioni, riasumibili in tre, capitali: una intrinseca al quadro, l'altra all'autore, e la terza estrinseca a entrambi, e di maggiore portata delle due prime.

E cominciamo dal quadro: innegabilmente, esso rappresenta un lavoro notevole: c'è una grande vigoria di tecnica ed una irresistibile verità d'espressione, confer-

mate e rafforzate, poi, dai due potenti ritratti che lo fiancheggiano, il *Contadino russo* e la *Contadina russa*, così tipici nella loro tristezza pensosa, rassegnata e taciturna; ma, prima di tutto, i volti di quelle sei o sette donnacce, che ridono così sguaiatamente, son sempre il medesimo volto ripetuto quasi nell'identica posa, e sghignazzante allo stesso modo idiota e triviale, anzi animalesco e provocatore; poi, tutto il resto è dipinto, o piuttosto scarabocchiato, con una disinvoltura ed un *sans-façon*, che, come « gli sportelli sbattuti al chiudere » dell'ode carducciana, « paiono oltraggi »: l'arguta critica popolare ha chiamato subito, dal giorno dell'apertura della mostra, questo *Riso* del Maliavin un riso... al pomodoro: il denso sugo scarlatto della saporita solanacea, vi è infatti prodigato con un gran mescolo a piene mani, con tutta la buccia fiammante, e non senza una buona dose di fuliggine piovutale sopra, giù dal camino.

In quanto all'autore bisogna rammentare ch'esso è quasi un ragazzo, e un ragazzo di molta vocazione, senza alcun dubbio: ebbene perchè non si è atteso, per acquistare un saggio dell'arte sua alla Galleria di Venezia, qualcosa di più maturo, di più definito, di più « uomo », anziché accaparrarsi a caro prezzo una semplice promessa, per quanto... vistosa, un semplice abbozzo, per quanto macroscopico? Perchè, onorandolo d'una ammirazione così ufficiale e così positiva alla sua prima manifestazione d'ingegno vivace, esaltare colposamente in lui la naturale e perdonabile vanità giovanile, e spingerlo a credere d'essere un genio precocemente evoluto e perfetto, di essere giunto oramai al sommo dell'arte, di non aver più bisogno di nuovi studi e d'altre ricerche?

Ed infine, ecco l'altra e maggior ragione per cui questa compera sembra a me una pessima azione: che ne diranno i giovani artisti italiani? Diranno (e lo dicono già fin troppo, e da un pezzo, eccitati e « montati » da altre deplorevoli e male intese e peggio comprese glorificazioni) diranno che lo studio del disegno è un ferverecchi ingombrante, superfluo, ed anche dannoso al pittore del secolo nuovo; che le viete ricerche sulle combinazioni e sulle sfumature dei colori appartengono ormai alla storia antica dell'arte, e non servono che ai prediccozzi bavosi dei maestruccoli d'accademia; e che infine anche il pennello, l'arcaico pennello, va messo in museo: i giovani, quelli che vincono i premi e conquistano a buon mercato, da oggi a domani, la gloria e i quattrini, dipingono ormai con la scopa soltanto, arnese più energico, più grandioso, più simbolistico, e più ideale. E avanti sempre!

Bologna,

MARIO PILO.

RIVISTA DELLE RIVISTE



Pierre Quillard : I nuovi massacri di Armenia. Al principio del novembre 1894 dei dispacchi annunziarono laceratamente i primi massacri di Sassoum che erano cominciati nel luglio. *Ventidue* villaggi erano stati rasi al suolo, 1088 case incendiate e distrutte, parecchie *miagliaia* di creature sgozzate, senza che l'Europa avesse saputo niente del delitto prima che fosse stato consumato totalmente.

Dapprima il governo del Sultano, a mezzo dell'ammirabile servizio di stampa che ha all'estero, negò i fatti; poi, i rumori, a mezzo dei fuggitivi, si precisarono, l'opinione pubblica si commosse, e la Francia, l'Inghilterra, la Russia, a mezzo di tre delegati, poterono prender parte ad un'inchiesta condotta dalle autorità turche.

Malgrado le difficoltà di ogni natura che incontrarono gl'inviati europei, essi poterono controllare *nominativamente* il massacro di 900 persone e confermare i tragici racconti. A Guellieh Guzan, 60 donne e giovanette furono violate e poi massacrate nella chiesa, e altrettante persone soffocate vive, e per altre fuggitive si era giunti a proclamare l'amnistia, per poi avutele nelle mani massacrare.

Non solo il sovrano che aveva ordinato questi delitti non fu disturbato, ma le potenze lo lasciarono fare e non

s'interposero energicamente (?) che dopo i massacri perpetrati a Costantinopoli, sotto gli occhi degli ambasciatori, dopo che 300,000 armeni furono massacrati.

Dopo non vi furono vessazioni di cui gli armeni non doventassero vittime: fame organizzata, interdizione di andare da un villaggio all'altro, proibizione agli emigrati di ritornare, imprigionamenti arbitrari, massacri parziali. Disgraziatamente è anche troppo facile fornire le prove in base a documenti diplomatici.

Tra i tre milioni di armeni residenti in Turchia, i gruppi più compatti si trovano nei *vilajets* di Van, Bitlis, Diarbekir, Erzeroum, Sivas, e in Cilicia nei *sandjaks* di Kossan e di Marash; ma nelle pianure di Moush e di Sassoum essi sono incontestabilmente in maggioranza: nella pianura di Moush sparsi in 213 villaggi, in 35,000 di fronte a 21,250 mussulmani; nella pianura di Sassoum in proporzione presso a poco eguali di cristiani e mussulmani, da 25 a 30,000 abitanti.

Le tasse sono gravosissime e i Kurdi si fanno dare ogni anno almeno due montoni, un materasso del valore di 50 piastre, del burro, del nutrimento, in tutto circa 150 piastre per famiglia. A ciò si aggiungono diversi modi di usura, per esempio quello detto *selef*, per cui si danno 20 piastre a un contadino per ritirare un chilo di grano durante la mietitura, quando questo vale dalle 60 alle 120 piastre (1).

La Banca agricola che potrebbe aiutare i contadini non serve che ad espropriarli: un immobile di armeni del valore di 10,000 piastre fu venduto a *turchi* per 1500 o 2000. La giustizia turca poi aiuta.

Siccome il delitto della distruzione degli armeni non è stato ancora finito, occorre far cadere il coltello dalle mani dell'assassino: l'autore responsabile è conosciuto, e l'Europa non è disarmata contro di lui. Il nostro rappresentante Cambon lo designava fin dal 12 giugno 1895. « Il Sultano si è trovato tutto ad un tratto nella posizione di un accusato senza mezzi di difesa » (*Libro Giallo*, Affari Armeni N. 68). E De la Bouliniere, nostro incaricato d'affari scriveva: « E' il Sultano stesso che « arma la mano di questi assassini e loro ingiunge di « distruggere tutto ciò che è armeno » (*Ibidem*). Lo stesso ministro Hanatoux, a cui la decorazione in oro dell'Intiaz dà il titolo di *pacha*, in un momento d'imprudenza franchezza, ha denunciato il colpevole, quando, nel suo discorso del 27 aprile 1897 sugli affari di Creta ha parlato di quei che avrebbero « voluto veder prendere nel « palazzo d'Yldiz il responsabile di tante calamità ».

Nessun dubbio sull'identità del criminale; nessun dubbio nemmeno sul diritto e dovere delle potenze dette civilizzate d'intervenire.

Il trattato di pace tra la Russia e la Turchia a Santo Stefano conteneva un articolo, il 16°, che obbligava la Porta a mettere in esecuzione le riforme necessarie nelle province abitate dagli Armeni, articolo rimpiazzato da un altro più rigoroso, il 61°, del trattato europeo risultato dal Congresso di Berlino, in cui s'impegnava la Sublime Porta « a mettere in esecuzione senz'altro i miglioramenti e le riforme necessarie nei bisogni locali « nelle province abitate dagli Armeni e a garantire la « loro sicurezza contro i Circassi e i Kurdi. *Essa farà periodicamente conoscere le misure prese a questo effetto dalle Potenze che veglieranno per la loro applicazione.*

Dopo 23 anni le sole misure che siano state prese, e di cui le potenze siano state informate senza che la Sublime Porta se ne sia incaricata ufficialmente, sono stati i massacri ordinati da quello che Gladstone chiamava il *Grande assassino*, e per 300,000 armeni la pace delle tombe.

Il pretesto, più o meno sincero, che sin oggi fu accampato per declinare ogni contenuto serio, fu che si rischiava di scatenare sulla Turchia una crisi suprema, di provocare una guerra europea. Ma oggi la situazione non è più quella del 1894-96: un'azione isolata di alcune potenze o di una tra loro, si può esercitare senza pericolo in Oriente. Invece di rischiare una guerra si assicurerebbe, al contrario, la pace minacciata da una disgregazione brusca dell'impero turco. È bene inteso che non si tratta d'impadronirsi di un territorio qualunque dell'Asia, ma semplicemente di ristabilire l'ordine con l'applicazione di riforme elementari, reclamate come un

(1) Una specie di usura che, pur troppo si pratica anche in Italia nelle campagne, e in larghissima scala.

minimum dalle potenze stesse nel 1895. In Europa non si proverebbe nè un sovrano nè un popolo che osasse opporsi, nè, in caso di resistenza del Sultano, sottrarre questo al gastigo meritato. — (*Revue des Revues*, 15 ottobre).

R. Della Volta: Gladstone e la riforma tributaria in Inghilterra. — Gli italiani non potrebbero studiare la feconda opera politica di Gladstone da un aspetto più interessante di quello delle riforme tributarie compiute o soltanto ideate dal celebre ministro inglese. Sono problemi dibattuti ogni giorno quelli del dazio di confine da ridurre, da abolire, o comunque da trasformare, delle imposte interne sui consumi da rendere meno gravosi, della imposizione specialmente dei redditi e della tassazione della entrata globale dei cittadini, dell'ammortamento del debito pubblico, ed altri ancora che furono agitati, discussi e il più spesso risolti per opera di Gladstone, che più volte tenne in quel periodo l'ufficio di Cancelliere dello Scacchiere.

La grande, più duratura opera di Gladstone fu questa, ch'egli trovò la entrata e le imposte del paese ancora fondate sostanzialmente sul vecchio sistema caotico, con i suoi dazi vessatori, restrittivi e dannosi, e ch'egli lo lasciò libero da tutti i dazi protettivi, differenziali e speciali, con un sistema di imposte semplici, riunite su pochi oggetti e prelevate soltanto per scopi finanziari.

Libere la tariffa da tutti quei dazi che avevano lo scopo di proteggere l'industria nazionale, ma in realtà non riuscivano che a creare ostacoli alla produzione, al commercio, al consumo mentre procuravano un beneficio spesso assai tenue se non addirittura irrisorio al tesoro; eliminare tutte quelle imposte di confine interne che rincaravano i generi di prima necessità; affrancare la produzione e lo scambio da vincoli dannosissimi; liberare il paese, da un'imposta, l'*income tax*, che si era detto di applicare soltanto provvisoriamente e che pel suo carattere inquisitorio e per i suoi difetti di applicazione riesciva poco accetta ai contribuenti: tale fu, nelle sue linee fondamentali, il programma gladstoniano per la riforma tributaria.

Ma Gladstone non fu un demagogo della finanza, che pur di guadagnarsi la popolarità, sacrifica l'equilibrio del bilancio e lascia ai successori di colmare i disavanzi prodotti dalle sue prodigalità, ma fu un ministro delle finanze che pur avendo la piena coscienza del suo mandato non esitò a rinunciare a imposte, a modificarle, a trasformare un avanzo in disavanzo, per colmarlo poi coi mezzi che il suo fertile genio finanziario sapeva escogitare. Ma è soprattutto la tendenza delle sue riforme tributarie che merita d'esser segnalata e raccomandata agli statisti finanziari dei nostri giorni, la cui opera è stata sinora, a dir vero, piuttosto il rovescio di quella di Gladstone: e i risultati non depongono certo in loro favore. (*Giornale degli Economisti* — 15 Ottobre).

Ivan Strannik: Il presidente Roosevelt letterato. — Fu tempo, e non è lontano, in cui Roosevelt era conosciuto più come letterato che come uomo politico. Ora la gloria della sua nuova situazione eclisserà i suoi libri, i quali rivelano, in modo divertente e vivo, l'uomo com'è: *sportsmann* anzitutto, amante la vita e facendola consistere intera nello sviluppo dell'energia, della forza e dell'abilità individuale.

La sua opera letteraria è varia. Storia, morale, politica, ha tutto toccato. Durante il suo passaggio al segretario della Marina ha anche composto dei trattati tecnici sulle questioni navali. Due delle sue opere hanno un particolare interesse, e servono a caratterizzarlo con precisione: *Le escursioni di un uomo dei pascoli* pubblicata nel 1886, e in cui narra la sua vita di *sportsmann*, e *I rudi cavalieri*, pubblicata nel 1889, in cui fa la storia della campagna di Cuba alla quale prese parte con un reggimento di volontari da lui reclutato.

La caccia è pericolosa, essa esige della risoluzione, dell'astuzia e della prontezza; rinvigorisce i muscoli, dà all'occhio e allo spirito dell'acutezza, ed è perciò che Roosevelt la ama. Quando descrive nel suo primo libro i caratteri, i costumi dei diversi animali, non ricerca il pittoresco ma solo l'esattezza. Egli ha studiato tutte le malizie, tutte le abitudini degli animali stabilendo delle

minuziosissime teorie della caccia all'oca, al castoro, alla volpe, al tacchino selvatico, al capriolo, all'orso, al bufalo.

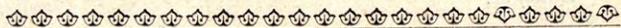
Sportsmann abituato all'azione pronta e armonica, convinto dell'ascendente ch'egli esercitava sui suoi compagni di caccia, vide nella questione di Cuba un'occasione di caccia superba e fruttifera, di cui il suo paese poteva beneficiare, e naturalmente fu in prima linea: l'idea del vantaggio e quella del diritto gli parvero identiche. Quando gli si offrì il comando di un reggimento di cavalleria la realtà sorpassò le sue speranze. Ma anche qui Roosevelt mostrò ch'egli stimava la riuscita generale dell'impresa più che la sua soddisfazione individuale, facendo confidare il posto di colonnello a Wood, un uomo di maggior esperienza di lui. Tutti e due reclutarono i loro uomini con prontezza e lucidità. Roosevelt scelse soltanto i buoni tiratori assicurandosi che avessero del coraggio e della resistenza.

Fino a Guasimas, Wood conservò il comando, ma durante la battaglia, le circostanze misero Roosevelt in prima linea, e durante il combattimento di Santiago, ebbe una parte importante, sulla quale egli insiste poco nel suo racconto, ma che i fatti rilevarono con evidenza. Oltre esporsi ove era maggiore il pericolo, s'impose come un comandante col quale non si discute. Avendo notato dei segni di scoraggiamento tra le truppe indiane che erano rimaste senza ufficiali, egli si fece loro innanzi col revolver in pugno dicendo che aveva visto il coraggio dimostrato da loro, ma che avrebbe ucciso il primo che non avesse continuato a fare il suo dovere.

Quando Santiago si arrese egli pensò che questi soldati che gli erano stati così preziosi non potessero diventare un elemento di disordine, che la loro corta e brillante epopea non dovesse turbare l'equilibrio della loro vita, e disse loro: « Forse il mondo si ricorderà « dei vostri dieci giorni, ma ora voi dovete ritornare al « vostro lavoro quotidiano come tutti gli altri, a meno « che voi non vogliate esser trattati come uomini senza « valore e senza utilità; » e stretta la mano a tutti li lasciò.

Roosevelt ha in supremo grado la volontà che consiste nel saper vivere nel momento presente, in vista dell'avvenire, ma senza preoccupazioni del passato.

Come riuscirà nella sua nuova posizione di Presidente? È uno sport assai diverso da quello in cui ha brillato sinora. In ogni caso, è certo, che ci metterà dell'energia e che la sua personalità si manifesterà con audacia. (*Revue Bleue* — 19 ottobre).



A chi piace

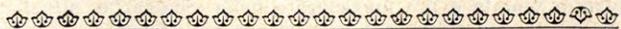
LA RIVISTA POPOLARE,

a chi divide in parte o in tutto le sue idee, il miglior modo positivo per testimoniare la simpatia è:

1. pagare **PUNTUALMENTE** l'abbonamento anticipato;

2. procurare **NUOVI ABBONATI CHE PAGHINO** anticipati.

I premi che la RIVISTA dà, tanto ai suoi abbonati che a coloro che ne procurano, la rendono QUASI GRATUITA.



Dott. Napoleone Colajanni, proprietario, direttore-responsabile.

Roma — Tipografia, Via Gigli d'Oro, 16.